







Anno III - Numero 10

Giugno 2021

## INDICE

	4	E dei balletti russi <i>di Valentina Cottini</i>
	10	Keep <i>di Davide Ricchiuti</i>
Filosofi del CRACK <i>di Andrea Serra</i>	13	
	14	Amici <i>di Valeria Sirabella</i>
	17	La lista <i>di Gabriele Esposito</i>
Lost in Translation Galdrabók Ellu Stínu <i>di Elisabet Kristín Jökulsdóttir</i>	21	
	24	Forever young <i>di Stefania Savoia</i>
Brutti Caratteri <i>Intervista a Scritturapura casa editrice</i>	27	
	29	Un filo sottile <i>di Antonella Enrica Gramone</i>
Tutto fa <i>di Marco Lazzarotto</i>	33	
	35	Il corvo <i>di Angelo Antonio Izzo</i>
	40	Belvidera <i>di Giulia Iovine</i>
La mia in/dipendenza <i>Intervista alla LibrOsteria</i>	45	
	47	Leggi di monotonia per scomporre la noia <i>di Alberto Poli</i>
	51	Il letto singolo <i>di Leonardo Gliatta</i>
	57	Eva <i>di Mical Fischer</i>
Figurarsi <i>di Savina Tamborini e Giannino Dari</i>	62	

### Curatori editoriali

Giorgio Ghibaudo  
Manuela Barban  
Orietta Martinetto

### Editing

Manuela Barban

### Comitato editoriale

Andrea Ciardo  
Giorgio Ghibaudo  
Manuela Barban

### Comitato lettura

Andrea Ciardo  
Davide Pellecchia  
Denise Cappadonia  
Giorgio Ghibaudo  
Manuela Barban  
Mattia Tortelli

### Art direction impaginazione

Roberto De Filippo

### Tiratura

400 copie stampate  
grazie al contributo dei soci

*Le opere contenute in questo  
numero  
sono proprietà dei rispettivi autori*

(((🎵))) *La playlist dei brani suggeriti  
per la lettura è disponibile  
su Spotify e Youtube:  
"CRACK Rivista Numero Dieci"*

www.crackrivista.it



((( ))) L'autrice consiglia di leggere ascoltando:  
Franco Battiato, "Prospettiva Nevski". *Patriots*. EMI Italiana, 1980.

# È dei balletti russi

di Valentina Cottini

*Il mio viaggiare  
È stato tutto un restare  
qua, dove non fui mai.  
[Giorgio Caproni]*

- Čai! Čai!

Una voce stridula mi penetra il sonno. La evito. Cerco di girarmi sul fianco destro, non trovo spazio. Premo il cuscinetto di poliestere telato sugli occhi. Ma la voce insiste, si fa mano a mano più vicina. Cerco a tentoni il telefono accanto a me, socchiudo gli occhi, guardo l'ora: le 6:52.

Dal finestrino una luce chiara illumina le betulle innevate lungo la steppa.

- Mumi, vuoi del tè? - mi raggiunge la voce bassa e nervosa di Roberta dall'altro lato della cuccetta.

Ha gli occhi gonfi, scavati, sicuramente non ha dormito. Čai, tè. Metto a fuoco dove siamo, mi siedo sul lettino. Guardo verso il corridoio. Sergio dorme ancora. Lo chiamo.

- Sé, c'è la *babus'ka* del tè.

Si mette a sedere anche lui. Gli altri sono già in piedi che parlano con Pavel, il ragazzo che si è offerto di accompagnarci a San Pietroburgo. Roberta si stringe nella sciarpa viola, mi squadra:

- Incredibile, tu dormi ovunque.

Sorrido, io dormo ovunque. Anche in terza classe sulle cuccette alte della transiberiana. Ieri notte mi sono addormentata spaventata, in realtà. Ci hanno detto di dormire abbracciati agli zaini, ché qua non si sa mai. Io mi sono sdraiata, mi sono infilata sotto la coperta tenendo addosso il giubbotto e ho sistemato lo zaino sotto alla testa passando gli spillacci attorno al braccio destro. Ho pensato: non mi addormenterò mai. La scomodità, i pensieri, il freddo. La paura di cadere dalla cuccetta, di non essere abbastanza sottile per lo spazio assegnatami. E invece mi sono addormentata, per svegliarmi nella stessa posizione. Una cosa che non succede mai.

Imito Roberta per scendere dal letto. Si mette di spalle e si allunga verso il basso, fino a raggiungere con i piedi il tavolino. Non ci sono scalette. Cerco di fare lo stesso, ma non riesco. Sono goffa nei movimenti, lenta. Nella titubanza, la signora che dorme di sotto mi afferra con forza la caviglia destra, sobbalzo, mi giro di scatto verso di lei.

- *Mogu pomogat'?* - posso aiutarti, mi dice.

- *Net, spasibo* - le rispondo cercando di divincolarmi. No, grazie.

Infine scendo. Ordiniamo un tè e la *babus'ka* col carrello ce lo serve in una tazza di ferro intagliato e vetro, stranissimo. Con una fetta di limone squagliata all'interno. Guardo Roberta e la sua faccia esprime un evidente disgusto. Scoppio a ridere. Mi guarda e ride anche lei. Ci raduniamo con gli altri: in pochi abbiamo dormito. Sono quasi cinque ore che siamo su questo treno, che è partito ieri notte da Mosca verso le 2. Contiamo le ore che mancano all'arrivo: ancora tre ore e mezza ed è fatta. Cerchiamo di incoraggiarci a vicenda. La puzza di piedi e sudore si fa sempre più rivoltante, mano a mano che i sensi si svegliano. Ma solo tre ore e mezza e saremo a Peter, e tra noi c'è chi sogna da anni, di vedere Peter. Roberta intona una canzoncina del cartone animato di *Anastasia*, non vede l'ora di arrivare all'Ermitage. Ognuno cerca il suo modo di passare il tempo. Sergio si è portato la chitarra, ma ha paura di disturbare, e arpeggia solo qualche accordo ogni tanto, timidamente. Mi siedo vicino a lui, mi fa spazio. Incrocio le gambe sulla cuccetta, lo ascolto in silenzio. Ho scoperto nella musica di Sergio una dimensione intima. Quando sto vicino a lui, e lui suona, sto bene. Mi ribalta i pensieri, mi allenta. Come Tchaikovsky, come mio padre al pianoforte durante le vacanze di Natale.

A un tratto una famiglia di russi ci sente parlare.

- *Ital'ianzi?! Ital'ianzi!* - gridano.

Ci voltiamo spiazzati, annuiamo, sorridiamo appena con le facce stravolte dal sonno e dal viaggio. Venite qua, ci dicono. Portate la chitarra, cantiamo. Noi ci avviciniamo titubanti. Sono in cinque: una coppia, il fratello di lui e due bambini che dormono sulle cuccette in alto. Dall'età dei bambini, immaginiamo che gli adulti potrebbero avere sui trenta, quarant'anni, ma in realtà ne dimostrano molti di più. Sono rossi in viso, sfatti dal viaggio, con gli occhi appesantiti dal sonno, imbacuccati in vari strati di coperte. Ci fanno spazio, ci sediamo con loro. Vogliono cantare. Sono le sette di mattina e loro hanno un'incomprensibile voglia di cantare. Ci chiedono di suonare *Nel blu, dipinto di blu*, poi Albano. Ci vedono timorosi, e così ci offrono della vodka. Pavel si mette a ridere e risponde in tono ironico che è ancora un po' presto per noi, che non abbiamo ancora fatto colazione. Allora ci prendono in parola, aprono gli zaini e ne estraggono due barattoloni di vetro: uno contiene cetriolini sottaceto, l'altro del pesce in salamoia tagliato a fette

spesse. Ci viene da ridere, ma soffochiamo l'istinto. Mai deridere l'ospitalità russa, è la prima cosa che ti insegnano all'università. Ed è l'ultima su cui la professoressa Golubeva ha voluto insistere, prima che partissimo per lo scambio. Allungo titubante una mano verso il barattolo del pesce, ne prendo un pezzo e lo porto alla bocca. Ha una consistenza strana, densa, quasi gommosa, il sapore è agrodolce, ma non spiacevole. Passo il barattolo a Roberta, che mi fissa sconvolta.

- Io non lo mangio - dice scuotendo nervosamente la testa.

- Lo mangi, Roberta, ch  se bevi quella roba a stomaco vuoto ti spacchi il fegato - le risponde ridendo Pavel.

Allora infila un dito nel barattolo e ne estrae un pezzettino, si tappa il naso e lo manda gi  intero.   pazza, penso. Guardo Sergio, che mi guarda ridendo; forse pensa lo stesso. Arpeggia due accordi a caso, non ha mai suonato i classici italiani. Me lo dice,   nel panico. Non gli piace sentirsi obbligato a suonare cose fuori dal suo repertorio. Lo mette in difficolt . La donna della coppia lo nota, allora gli passa un bicchiere di plastica pieno di vodka. Sergio la ringrazia, lo prende, lo squadra. Ha un odore fortissimo. Ludmila -   cos  che si chiama - gli dice:

- Manda gi  - vsi . - Tutto.

Sergio ride tra s , ma poi manda gi . A turno beviamo tutti. Tempo dieci minuti e abbiamo cantato tutto Modugno, Albano, Gino Paoli. Scoliamo tre litri in due ore. Scopriamo che la famiglia viene dal sud ovest e che stanno andando a San Pietroburgo per una gara di Judo del figlio pi  grande, Aleksej. Noi siamo gi  ubriachi, loro no, sono solo allegri. Quando finiamo il repertorio italiano, Piotr', lo zio dei bambini, prende la chitarra e intona una canzone popolare russa. Tentenniamo, ma poi la riconosciamo. Parla di meli e peri in fiore, di una ragazza che si chiama Katjuša, ma per noi quella   la melodia di *Fischia il vento* e glielo raccontiamo, che ne esiste una versione in italiano, che   una canzone partigiana. Piotr' sorride.

- *Ja znaiu* - ci dice. Lo sa, ce l'ha fatta apposta.

Sorrido anch'io, mi stringo nelle spalle.   anche questa, l'ospitalit  russa. Farti sentire a casa, creare un ponte tra te e loro. Mi emozionano. Per me *Fischia il vento* ha un sapore nostalgico, mi ricorda i monti, le mie estati da bambina nel paese d'origine di mio padre, le feste contadine. Mio nonno la suonava alla fisarmonica. Mi accoccolo verso lo schienale e bevo ancora un po'. Sto bene. Sento che sono proprio l , in quel momento esatto.

Sergio mi scruta in silenzio, si gratta il mento.   discreto, mi sorride e basta.

- Che c' ? - gli domando rispondendo al suo sorriso.

- Nulla. Solo che si vede che stai bene - mi dice.

A volte ho l'impressione che mi legga nel pensiero. Mi piace, lo lascio fare.

Arriviamo a San Pietroburgo che sono quasi le 11. Usciamo dal treno traballanti, qualcuno si dimentica un caricabatterie, un cappello. Un vento a dodici gradi sotto zero, disintegrato dal nostro calore. Siamo cos  ubriachi che stiamo con le giacche aperte. Ci scattiamo una foto all'uscita della stazione. Siamo belli, cos  stravolti, appesi ai nostri zaini e con le borse sotto agli occhi.

Pavel ci guida fino all'ostello. Ne abbiamo trovato uno lungo la Prospettiva Nevskij a quattordici euro a notte, colazione inclusa. Non   squallido come pensavamo, anzi. Ci accolgono pareti verdi e rosa, e uno stanzone-salotto con tre divani blu e una grande televisione a tubo catodico. Una ragazza biondissima ci d  le chiavi: per le prossime due notti ci sono state assegnate due stanze da quattro, ci dividiamo tra ragazze e ragazzi. Lasciamo gi  le nostre cose, prendiamo un caff  al bar dell'ostello - un caff  allungatissimo e acquoso - e ci fiordiamo sulla Nevskij.

La città è incredibile. Innumerevoli Atlanti di marmo sorreggono gli androni e i balconi dei palazzi sulle loro teste ricce. Le strade brulicano di vita: musicisti di strada con le loro lunghe balalaïke ai crocevia, incravattati o zingari; *babus'kine* strizzate nei loro foulard a fantasia improvvisano mercatini con la frutta dei loro orti; artisti di strada dai cappelli premuti fin sopra alle ciglia che vendono caricature colorate; i fiorai, dappertutto, dietro ai loro banconi romantici in cui è sempre primavera. Ovunque, intorno a noi, gote rosse che fuoriescono dalle sciarpe e occhi strabuzzati, un odore di alcol persistente. La Neva in piena, il ghiaccio sui marciapiedi. Ogni chiesa ortodossa che incontriamo è quasi un sogno. Il ghiaccio sulle cupole rotonde le rende ancora più brillanti. Davanti alla *Xram Spasa na Krovi*, la chiesa del Salvatore sul Sangue versato, lungo il canale Gribaedova, un mercatino di vestiario e dell'antiquariato. Roberta si avvicina, vuole comprare un colbacco. Se ne prova uno bianco, alto. Con i suoi capelli lunghi un metro, sembra davvero una principessa. Glielo dico, si mette a ridere. È titubante. È quella l'immagine che vuole dare, ma le costerebbe trecento rubli. Trecento rubli per un cappello in pelliccia di volpe bianca. Alla fine cede, lo prende.

Nel frattempo, mi cade l'occhio su una bancarella che vende macchinette a rullino dell'epoca sovietica. Mi capita tra le mani una Fed originaria degli anni Sessanta. Accanto all'obiettivo, campeggia la scritta: СССР.

- Ma funziona? - chiedo alla signora in giacca a vento dietro al bancone.

- *Konecna* - mi risponde, certamente.

Me la rigiro tra le mani. È proprio bella. Ha il fascino degli oggetti che raccontano una storia.

Sergio mi raggiunge con le mani infilate nelle tasche della giacca marrone di velluto. Il marrone è senza dubbio il suo colore. Fa una giravolta su se stesso e afferra una vecchia Olympus, forse più vecchia della mia. Mi inquadra, mette a fuoco su di me. Mi schermo con una mano e rido.

- Che fai?! - gli dico.

- Stai ferma - mi risponde. Tentenno. Odio stare davanti agli obiettivi. Sono a disagio, mi sento osservata. Sergio mi gira intorno tenendo il fuoco su di me. Prima mi inquadra il viso, zooma sugli occhi, poi scende. lo tremo.



- Ma che fai, smettila - gli dico scocciata. La abbassa, la fissa.

- Secondo te quanto costa?

Non lo so, gli dico, chiediamo. L'equivalente di trenta euro, ci dice la signora. Le prendiamo, entrambe. Poi ci separiamo dal gruppo con la promessa di ritrovarci prima di cena.

Giriamo tutta San Pietroburgo alla ricerca di un negozio fotografico, poi lo troviamo. Bellissimo, piccolissimo, dietro a una serranda che sembra quella di un garage. Ci accoglie un uomo anziano, avrà settant'anni. Forse meno, forse più: io non capisco mai l'età dei russi. Facciamo vedere le macchinette, indichiamo dentro. Non sappiamo come si chiamino i rullini, in russo. *Pliomki*, si chiamano, ci spiega il signore. Ne prendiamo due in bianco e nero. Ci fa vedere come si inseriscono e ci spiega come riavvolgere. Le macchinette sono manuali, non ne ho mai usata una così. Sergio sì, invece. Sergio sa fare un sacco di cose strane. Mi scatta una foto, quando usciamo da lì. Me l'ha regalata, ce l'ho ancora. Nella foto ho la macchinetta in mano e la sto studiando, ho gli occhi corrucciati e la bocca piegata in un'espressione di dubbio, il cappello marrone calato fin sopra le orecchie e un giaccone rosso vecchio di dieci anni. Dietro di me un canale, la serranda grigia del negozio di fotografia e un alto palazzone sovietico. Lì per lì non me ne rendo conto. Lo noto quando mi avvicino, lo guardo, sorrido.

- Perché? - gli chiedo.

Mi dice che perché sì, che perché l'abbiamo fatta insieme, questa cosa, ed era giusto che la prima foto fosse mia. Allora qualcosa si accende in me. Sarà San Pietroburgo, sarà il fatto che comincia a farsi notte, sarà che Sergio è così diverso dalle persone che ho conosciuto. E a un tratto lo guardo e lo trovo bellissimo e vorrei baciarlo, e arrossisco da sola, scosto lo sguardo. Ma Sergio lo nota, Sergio nota sempre tutto. Sorride e mi spinge un po' dalle spalle.

- Recuperiamo gli altri, dai.

La sera ceniamo tutti insieme in un ristorante ungherese. Lo scegliamo a caso, tra la varietà di ristoranti specializzati in cucine di paesi ex sovietici che propone la città. Mangiamo dei panini, delle zuppe, una minestra all'aglio, dello strogonoff. È una specie di osteria e si siedono al tavolo con noi dei ragazzi ungheresi. Parliamo in inglese, beviamo insieme. Ci raccontano che le pietanze sono cucinate bene, che sono abbastanza simili a come le fanno in Ungheria.

Chiacchierando si fanno le undici e mezzo in un batter d'occhio, e i ragazzi sono distrutti, vogliono già tornare in ostello. È Roberta a proporlo, dice che magari andiamo e domani ci svegliamo presto, così siamo più attivi e ce la camminiamo tutta. Domani ci aspetta anche la visita all'Ermitage. Io non sono stanca, lo dico. Mi scoccia un po' andare a dormire, più che altro perché abbiamo solo un altro giorno, dormire mi sembra uno spreco di tempo.

- Magari mi faccio un giro, ragazzi, vi raggiungo più tardi io - mi guardano preoccupati.

- Vengo con te - mi dice Sergio.

- Non serve - gli rispondo.

- Da sola è meglio se non vai - mi dice Pavel.

- No, davvero, sono abituata a girare da sola. Arrivo fino alla Neva e torno indietro.

- No, vengo volentieri - mi dice Sergio - non ho sonno, mi va di fare un giro.

Lo guardo titubante.

- Davvero. Dai, andiamo.

Salutiamo i ragazzi e decidiamo di raggiungere la Neva e percorrere il lungofiume, fino alla fortezza di Pietro e Paolo. È bella, la prospettiva Nevskij illuminata. Ed è bello Sergio nel suo giaccone marrone. È

venerdi sera, ma non c'è tanta gente in giro. Nella piazza dell'Ermitage, una coppia di violinisti mendicanti intona un valzer, quando passiamo. Abbiamo ancora dell'alcol in circolo e Sergio volteggiava e mi fa un inchino, mi chiede un ballo. Io mi imbarazzo e mi metto a ridere, ma cedo. Balliamo come due idioti con i violinisti mendicanti, sotto la luna russa, in piazza a San Pietroburgo. Rido, rido, rido tantissimo. Non ho mai riso così tanto, penso. E poi io non ballo mai. Glielo dico, mentre gli pesto i piedi.

- Sè, scusa, io non ballo mai!

- Che ti frega - mi risponde, e intanto giriamo intorno alla piazza.

Lasciamo una banconota da cinque rubli ai violinisti e arriviamo saltellando fino alla Neva. I ponti sono alti, sul porto, ed è tutto illuminato. Ci affacciamo sul lungofiume. Tira una brezza leggera e si sta di un bene che sembra di stare nelle *Notti bianche* di Dostoevskij. Sergio prende una moneta dalla tasca e la tira nel fiume. Lo guardo, mi incuriosisce tutto di quello che fa.

- Perché?

- Così, volevo esprimere un desiderio. Che ci fai dei soldi, quando hai davanti una cosa così?

Lo osservo: tiene gli occhi chiusi e si lascia accarezzare dalla brezza. La luna gli piega l'ombra delle ciglia sulle guance, sembra un bambino che dorme sul mondo. A un tratto sento freddo, sussulto e capisco: tutto questo finirà. Me lo dico e cedo quasi alla tristezza. Torneremo a Mosca, e poi a Milano, e tutto questo finirà. La vita sarà quella di sempre, io nelle mie inadeguatezze, sui miei esami del cazzo. Sergio con la sua musica, con le sue mille tipe attorno, e tutto questo finirà. Mi mordo un'unghia. Sergio sente lo scrocchio dell'unghia tra i miei denti e allunga una mano a cercarmi, ma tiene gli occhi chiusi. Respira a fondo. Poi li riapre, guarda davanti a sé i ponti aperti sulla Neva.

- Ehi - mi dice - torna qui.

- Ma sono qui - gli rispondo risentita.

- Non sei qui, sei fuggita da qualche parte. Me ne sono accorto - mi sussurra.

Mi prende una mano, se la porta vicino, sul marmo freddo del parapetto.

Tremo, al contatto.

Lo fisso. Mi chiedo come deve vedermi lui, come dev'essere vedersi con gli occhi di qualcun altro. È impenetrabile, cerco di portare lo sguardo dove cade il suo.

E allora torno lì, in quel momento preciso. A San Pietroburgo, sulla Neva, con gli occhi sui ponti.

E Sergio mi abbraccia.

- Devi stare qui - mi dice.

Ed è come se mi dicesse: è qui il tuo posto. Che è strano per me, che sono sempre dove non vorrei essere

- Devi stare in questo momento qui, adesso. Non serve che tu sia da nessun'altra parte.

## Valentina Cottini

Classe '94, anconetana dallo spirito nomade, raccoglie storie in giro per il mondo. Autrice per *Ventura edizioni*, il suo primo libro arriva fino alla fine della Terra, il secondo parla di casa sua. Ha una gatta difficile, un prepotentissimo ascendente Cancro, una predilezione per i romanzi russi e un'infinità di maglioni a righe. Ama l'autunno, le città di porto e l'America Latina. Scrive alle tre di notte con i piedi a mollo nel bidet. Quando non scrive, canta.

((( ))) L'autore consiglia di leggere ascoltando: Tony Anderson,  
"Éclasion". *Nuit*. Tony Anderson, 2021.



Ph by Clarissa Watson / Unsplash

di Davide Ricchiuti

## I

Io e te che ci bacciamo nel corridoio della *Capsula*. Ti ricordi quella polaroid? Quando abbiamo chiesto alla signora delle pulizie dell'hotel in quel grattacielo di scattarcela? Che tu hai detto:

- Rimanga ferma lì, non si muova, altrimenti si farà male.

Eri così luminosa quando parlavi con le persone. Quando imponevi la tua aura.

E la signora ha detto:

- In che senso?

E tu mi hai spinto di fianco a te, proprio in mezzo al corridoio:

- Noi dobbiamo essere al centro di ogni cosa.

Io sentivo una scossa elettrica quando dicevi cose del genere. Quella frase mi attraversa ancora le orecchie, le tue parole imprevedibili come i tuoi impulsi. E quel bacio. La signora delle pulizie ha fatto una faccia quando la tua lingua ha iniziato a rubare i desideri che avevo sulla mia. Zero preavviso. C'era un pezzo di Nils Frahm a darti il ritmo dagli altoparlanti del corridoio. Prima di lasciarmi andare ho guardato la signora con la coda dell'occhio. Aveva l'espressione di una che ha appena catturato qualcosa che è impossibile vedere. Qualcosa che si propagava dal tuo bacio elettronico, dal piano e dal forte, dalle onde di suono che ci stringevano dentro *Keep*. Per questo da quel giorno ho sempre tenuto in tasca la polaroid. C'era impressa lì tutta una questione di suoni umidi e istanti liberi. Poi ho chiuso gli occhi e l'ho sentito davvero che era quello, nel corridoio della *Capsula*, l'amore. Un'intersezione geometrica. Ma non avevo idea che per te non fosse davvero così.

## II

Mentre ti sfilavi il reggiseno, in stanza, mi hai detto:

- Questo posto è bellissimo.

Io ho risposto che il grattacielo era incredibile, ma il nome *Capsula* mi faceva salire un sapore amaro in bocca.

E tu hai detto:

- A me fa sentire bene, invece.
- Cosa?
- L'idea di essere in una capsula. Mi sento protetta.
- Non ci avevo pensato. A me vengono in mente delle medicine.
- E allora? Le medicine guariscono, no?
- Dipende.
- Allora immagina che siamo la polvere di qualche capsula che fa bene.
- Facciamo che siamo anfetamine? - ho detto io.

Tu ti sei messa a ridere e hai risposto:

- Meglio quello che il Guttalax.

Poi hai rallentato tutto, parole e movimenti.

Mi hai toccato i fianchi come se le tue dita fossero appena uscite dal guscio di una di quelle tartarughe che avevamo visto all'*Oceanarium*.

Sicure di dove saremmo andate a finire, ma senza nessuna fretta. E io ho sfilato il mio, di reggiseno, mentre cominciavo a sentirmi trasparente. Tu eri in grado di far entrare i colori dentro di me. Diventavo la vetrata infinita di quel grattacielo. Ogni volta che premevi e rilasciavi le dita sentivo dentro me pulsazioni fluorescenti. Intuirci lisergiche senza prendere droghe. Era questo il nostro stare insieme.



### III

È stato solo quando abbiamo messo piede sul tetto, la notte prima di partire, che mi è sembrato che la gelatina della nostra capsula si stesse sciogliendo.

Hai detto quattro parole: «Quando torniamo non possiamo» e la bottiglia di *Pilsen* mi è scivolata dalle mani. Ha rimbalzato sulle tegole e poi il suono del vuoto l'ha travolta. Io ho fatto qualche passo verso il bordo, mi sono sporta di sotto. Ho sentito l'eco del vetro che si rompeva in una strada laterale, poco illuminata. Nessun grido da giù. Chiunque ci fosse era salvo, ho pensato. Ma tu hai smesso di fotografare i giochi di luce del porto che si riflettevano nell'acqua e hai detto:

- Non voglio casini. Ci sono regole dove abito io, lo sai.

Io, a quel punto, ho gridato.

- Non possiamo e basta - hai detto.
- Fanculo. Non eravamo al centro di ogni cosa?

E mentre gridavo ho perso stabilità. Volevo raggiungerti, darti dei pugni nello stomaco, forse baciarti, sicuro dirti sei una stronza. E invece ricordo lo scricchiolio del margine, il piede e lo squilibrio. Io che tremavo incredula e tu che hai corso, mi hai tenuto per un polso. Con l'altro cercavo di rimanere appesa alla superficie di quegli istanti. Quelli in cui credevo ancora che mi amassi. Ho visto i tuoi occhi e la luna. Ma poi è successo.

La capsula si è aperta e io sono scivolata oltre il confine della vita che avremmo potuto avere. Non so esattamente quanto tempo sia passato da allora. Potrebbe essere stato ieri o sei mesi fa. Non ne ho idea.

Quando mi sono risvegliata ho visto quella polaroid sul comodino. Quella del bacio inaspettato. Era macchiata. Rosso rubino. Sigillata in una busta di plastica trasparente. Sopra c'era una scritta in corsivo che non riuscivo a decifrare.

Appena ho provato ad allungare il braccio per avvicinare la foto al letto, qualcuno ha detto:

- Rimanga ferma lì, non si muova, altrimenti si farà male.

Le stesse parole che avevi usato tu con la signora delle pulizie. In quel momento ho sentito un dolore lancinante partire dal bacino e sparpagliarsi in ogni cellula. Ho chiuso gli occhi - riflesso involontario - e ti ho vista.

Ti ho vista che mi tenevi per il polso. E poi ti ho vista che lasciavi la presa. È un ricordo perfetto, stampato nella memoria delle cellule tattili, sul polso. E poi flash delle tue mani a gesticolare, io distesa sull'asfalto e tu lì in piedi in mezzo a tutti. Dentro l'ambulanza più nessuna luce. Ma sentivo ancora tutto. Tu a dire ai paramedici che mi avevi inseguito sul tetto e che ogni tentativo era stato vano. Volevi salvarmi, ma io ero troppo determinata, impossibile fermarmi. A dire che ti avevo tirato una bottiglia di birra addosso quando avevi provato a farmi ragionare. A dire che il vortice degli eventi non ti aveva lasciato margini d'azione. Ogni tua parola era un riverbero distorto a percuotermi lo stomaco, il pancreas, tutto. Finché sono riuscita a riaprire gli occhi. E ho guardato le mie braccia, le mie gambe, la mia vita. Ero legata al letto.



## Davide Ricchiuti

È nato a Benevento nel 1980. È autore di racconti e di podcast. Ha esordito su *'tina* di Matteo B. Bianchi e altri suoi racconti sono apparsi sulle riviste *Risme*, *Grado Zero*, *Neutopia*, *Voce del Verbo*, *Offline*, *Rivista Blam*, *Clean*, *Il Foglio Letterario*, *Il Diario del Riccio*, *La Seppia*, *Bomarscé*.

È narratore del podcast *Sommersi*, dedicato alle riviste letterarie e del podcast *Sei tu, sono io, è la vita* in classifica su Spotify, sezione Storie. Legge i suoi racconti editi da riviste in *Te la racconto*. Come ospite fisso a Fango Radio nella trasmissione *Superfluo* presta la voce a pièce di teatro contemporaneo e indaga il concetto di superfluo in letteratura. Vive in esilio.

(((🎵))) L'autore consiglia di leggere ascoltando: Franco Battiato, "No Time No Space".  
*Ecos De Danzas Sufi*. EMI Records, 1985.



# FILOSOFI del CRACK

## La scomparsa delle ossa di Dante

di **Andrea Serra**

Dante Alighieri giunse a Ravenna e portò a termine due cose: la Divina Commedia e la sua esistenza. Nella città del mosaico, infatti, finì di scrivere gli ultimi canti del Paradiso, e il 14 settembre 1321 morì. Il fatto che il più grande filosofo del Crack abbia creato il suo capolavoro nella precarietà e nell'incertezza dell'esilio e nella lontananza dalla sua città e dalla famiglia, dà molto a pensare. Ma c'è dell'altro.

Dopo la morte, infatti, la sua salma venne deposta in un'arca sotto il portichetto vicino al convento di San Francesco, dove Dante si recava spesso a pregare. Nel 1519, due secoli dopo, papa Leone X de' Medici ne autorizzò la traslazione a Firenze, dove i suoi concittadini attendavano con ansia il ritorno delle ossa del sommo poeta. Lo stesso Michelangelo si era offerto di costruire personalmente una tomba degna della sua gloria. Ma quando i delegati fiorentini giunsero a Ravenna e aprirono l'arca, la trovarono vuota.

Le ossa di Dante erano scomparse.

La maggior parte degli studiosi sostiene con certezza che i frati francescani le abbiano trafugate e murate nel vano di una porta del muro di cinta del convento, poiché i ravennati, devoti al culto di Dante da secoli, si consideravano ormai suoi concittadini acquisiti. A sostegno di questa tesi, nel 1865, venne ritrovata un'urna su cui era scritto "Ossa Dantis", ancor oggi visibile nel museo a lui dedicato a Ravenna. E le ossa in essa contenute sono considerate autentiche.

Altri avanzano un'ipotesi, secondo cui il culto di Dante presso i frati del convento di San Francesco si tramutò in una vera e propria religione, generando una sorta di follia mistica. Ormai senza più controllo, i frati trafugarono le ossa, e, dopo averle triturate e polverizzate, le mischiarono col vino consacrato e ne bevvero avidamente ogni sera, nella convinzione che le vestigia dell'unico uomo che era riuscito ad attraversare l'inferno, il purgatorio e il paradiso, contenessero proprietà magiche in grado di donare l'immortalità.

Per cui si ritiene che l'urna ritrovata nel 1865 non contenesse nient'altro che le ossa di un semplice contadino.

Altri ancora, citando fatti storici ben precisi, sono sicuri nell'affermare che Dante inscenò la propria morte, e d'accordo con i frati fece sostituire la propria salma con quella di un uomo qualunque e partì dal porto di Ravenna il giorno stesso con una piccola imbarcazione, diretto verso le colonne d'Ercole, per varcare i confini del mondo conosciuto e accedere finalmente all'ignoto.

Qualcuno, infine, parla dell'immortalità di Dante, e sostiene che fu lui stesso a trafugare le proprie finte ossa all'arrivo delle delegazione fiorentina, in segno dell'antico livore mai sopito. E sembra che, ancor oggi, si confonda tra i frati di quel convento e continui a scrivere fino a tardi, a volte uscendo ad assaporare il fresco della sera, altre volte camminando fino alla spiaggia, per osservare il mare di notte, e sedersi sulla riva.

E alzando gli occhi al cielo per riveder le stelle.

(((🎵))) L'autrice consiglia di leggere ascoltando: R.E.M., "Find the river".  
*Automatic for the People*. Warner Bros. Records, 1992.

# Amici

di Valeria Sirabella

Della casa al mare mi piace soprattutto il giardino, perché si possono raccogliere i pinoli e mangiarli. Li metto in una scatola verde e ne faccio una montagna sul muretto in fondo, subito prima della discesa a mare. Su quel muretto ci passo un sacco di tempo, infatti ho imparato a parlare con gli alberi. Loro parlano attraverso il vento.

In giardino bisogna fare attenzione a non inciampare sulle radici sporgenti, io però posso fare avanti e indietro molte volte e con gli occhi chiusi, senza inciampare mai. Succede perché gli alberi sono miei amici. Certe volte dal muretto guardo la casa e solo guardandola riesco a capire cosa succede dentro. Se, ad esempio, i muri hanno un aspetto liscio e luminoso, se sono ben illuminati dal sole e l'erba intorno è di un verde acceso significa che dentro va tutto bene. Se l'intonaco invece ha un aspetto scuro, se la crepa che c'è sopra la porta d'ingresso è profonda come se stesse per risucchiare l'intera casa, allora significa che non va bene. In quel caso chiedo al re dei pini di intervenire. Lui ha il potere di cambiare le cose.

Il re dei pini sta al centro del giardino e se abbraccio il tronco non arrivo a toccarmi le mani. Io gli parlo - non è che gli parlo proprio, basta il pensiero - poi chiudo gli occhi. Lui agita i rami e quando riapro gli occhi la casa la vedo perfetta, con l'intonaco liscio e luminoso e la crepa quasi trascurabile. Allora ringrazio l'albero perché so che adesso va tutto bene.

Un'altra cosa che faccio è seguire le formiche. Conosco tutte le tane e tutti i percorsi e a volte lascio cadere un pezzetto di pinolo e le guardo portarselo via.

Una volta una formica che aveva cercato di arrampicarsi sul mio piede sembrava avere una zampa malata. Mi stavo chiedendo se non fosse il caso di aiutarla a trasportare l'enorme foglia secca che aveva deciso di portarsi via quando ho sentito dei passi alle mie spalle. Mi sono spaventata perché in giardino non c'era mai nessuno eccetto me, i pini e le formiche. Invece mi sono voltata e c'era lei, con le lentiggini e due gambette piene di graffi e croste. Si è interessata al problema della formica dimostrandosi competente in fatto di zampe malandate. Aveva bisogno di un ricovero, ha detto, non avremmo dovuto far altro che crearle un posto sicuro. Mi ha chiesto di aspettarla ed è corsa via. Mentre scavalcava il muro ho avuto paura che non tornasse più. L'ho vista entrare nella villetta dei vicini, dal muretto ogni tanto li spiavo mentre apparecchiavano in terrazza o perdevano tempo a tavola dopo cena. Chiacchieravano ad alta voce ma non capivo mai cosa dicevano, perché spesso si parlavano addosso e ridevano forte o bisticciavano. L'ho vista sbucare sulla terrazza, dire qualcosa a sua madre e sparire di nuovo. Pochi secondi dopo correva verso di me saltando le radici una a una. In mano aveva un barattolo

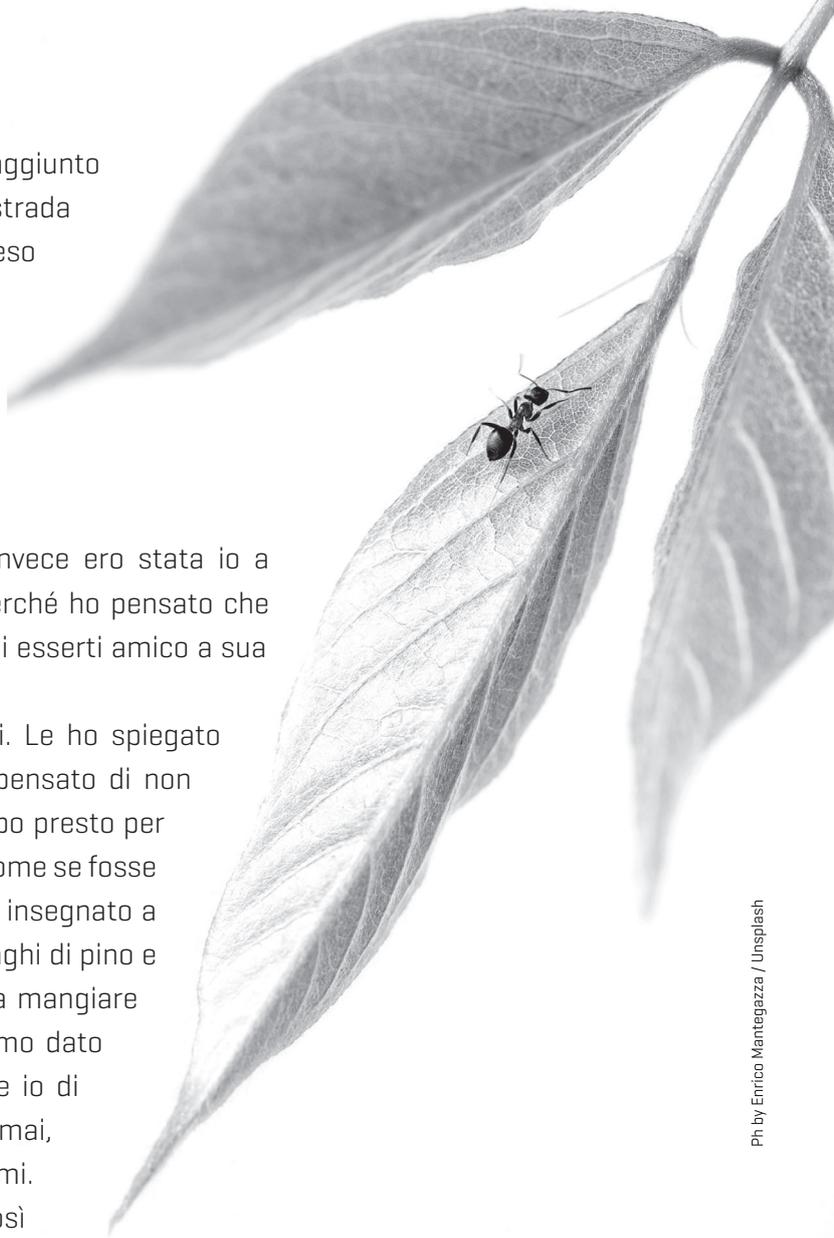
di vetro e si capiva che sapeva il fatto suo. Ha raggiunto la formica che nel frattempo aveva fatto poca strada trascinandosi dietro il cartoccio di foglia, ha preso la foglia secca con la formica attaccata e ha messo tutto, foglia e formica, dentro il barattolo.

- Risolto! - ha detto - con un po' di riposo tornerà quella di sempre.

Parlava come se la formica fosse sua amica e questo un po' mi ha dato fastidio perché invece ero stata io a presentargliela, però poi mi ha fatto piacere perché ho pensato che di solito chi è amico di un tuo amico ha diritto di esserti amico a sua volta.

Ha voluto sapere tutto dei pinoli e degli alberi. Le ho spiegato come procedeva la raccolta dei pinoli ma ho pensato di non parlarle degli alberi, perché mi è sembrato troppo presto per tutta quella confidenza. Però lei si comportava come se fosse davvero interessata alle mie cose e a me. Mi ha insegnato a costruire casette di legno per scoiattoli con gli aghi di pino e abbiamo passato il resto del pomeriggio così, a mangiare pinoli e costruire casette per scoiattoli. Avremmo dato dimora a molti di loro quella notte e, anche se io di scoiattoli da quelle parti non ne avevo visti mai, lei era sicura che ce ne fossero lassù sui rami. Ci è sembrato che la formica stesse meglio così abbiamo deciso di lasciarla andare e ci veniva da piangere, ma ci siamo abbracciate per farci forza e quando l'abbiamo vista entrare in un buco abbiamo esultato e ci siamo abbracciate di nuovo, perché se la formica quella sera era tornata a casa sana e salva era stato merito nostro. Lei odorava un po' di alghe e un po' di bagnoschiuma alla frutta, e soprattutto sembrava felice, ecco, felice di stare con me.

Poi sua madre ha iniziato a chiamarla, così alla fine se n'è andata. Ma prima mi ha insegnato un saluto inventato da lei: bisognava darsi il cinque, toccarsi i gomiti, fare un giro su sé stesse e infine darsi un colpo fianco contro fianco. Mi ha garantito che soltanto sua cugina di due anni più grande conosceva quel saluto, oltre lei e me. Ci sono volute quattro prove e altre tre chiamate di sua madre per riuscirci bene. Sono rimasta a guardarla mentre cercava di scavalcare il muro di cinta. Il primo tentativo non è andato, così per un momento ho sperato che tornasse indietro e mi guardasse alzando le spalle, come a dire che non poteva far altro che restare. Avremmo ricominciato coi pinoli, le formiche e le casette, oppure avremmo inventato qualcos'altro. La seconda volta invece ci è riuscita. Poco dopo è ricomparsa sulla terrazza. L'ho vista sedersi a tavola coi genitori e mettersi a parlare con loro, aveva così tante cose da raccontare che continuava a gesticolare mentre sua madre le ripeteva *mangia!*, ma lei niente, continuava a raccontare. Poi suo padre ha detto qualcosa ma lei parlava ancora, e adesso lui rideva mentre sua madre ripeteva *mangia!*, e poi tutti quanti hanno detto delle altre cose, ma io ormai non capivo niente.



Avevo un po' di fame anch'io, ma un sapore acido di pinoli mi tornava su alla sola idea di mangiarne ancora. Doveva essere ora di cena. Allora mi sono messa a osservare la casa. L'ho fatto con la massima attenzione, strizzando un po' gli occhi per mettere bene a fuoco la crepa, l'intonaco, la porta. Sarà stata colpa della fame, ma questa volta non mi dicevano un bel niente. Nel frattempo nella terrazza della villetta non c'era più nessuno. Dalla finestra arrivava una luce bluastra e le solite voci mischiate a quelle della televisione. Ho chiuso gli occhi, ho contato fino a dieci e ho riprovato a guardare la casa. Niente, i muri se ne stavano lì, incapaci di rivelare alcunché, con le ombre degli alberi che vi si allungavano sopra. Allora nel dubbio mi sono seduta sul muretto e ho chiesto comunque all'albero di fare qualcosa. Ho chiuso gli occhi e ho contato fino a dieci. Poi ho pensato di aspettare ancora un po'.



Ph by wirestock / www.freeipk.com

## Valeria Sirabella

Nata nel 1982, laureata a La Sapienza di Roma in comunicazione, per qualche anno ha lavorato a Milano nel mondo delle agenzie pubblicitarie. Successivamente, a Roma ha frequentato la scuola di scrittura *Omero*. È stata blogger per *Blogosfere*, recensendo spettacoli teatrali, e ha scritto due monologhi che sono stati messi in scena da Massimiliano Bruno nella rassegna teatrale *Paspartù*. Per tre volte suoi racconti hanno raggiunto le fasi finali del concorso *8x8* di Oblique Studio. Altri sono usciti o usciranno a breve su riviste letterarie tra cui *Carie*, *Risme*, *Bomarscè*, *Malgrado le Mosche*.

((( ))) L'autore consiglia di leggere ascoltando: Franz Liszt,  
"Hungarian Rhapsody No. 2", S. 244/2.



Non sono nella lista e allora mi cruccio e mangio. Mamma ha fatto i fegatini, io ci aggiungo di mio qualche cipolla, il cavolo nero – fa bene il cavolo nero – poi tofu per aumentare l’apporto proteico e infine zucchero, tanto zucchero. Energia. A me serve tanta energia. Ingoio il piatto in fretta ché dicono che così si metta su carne più facilmente, poi cerco di farmi sentire dalle parti della cucina affinché mi venga riproposta subito un’identica porzione. Il piatto arriva, ci sbatto dentro qualche pugno di riso ben cotto. Tra i sibili d’un esofago sgusciante nel collo conto le pulsazioni della mandibola a ogni boccone; prendo questo numero e lo divido per due al boccone seguente: un *chomp chomp* seguito da *chomp*, velocità è bellezza. Bellezza è potere. Potere è tutto. Non sono nella lista.

Anaffio il pasto di rosso a quattordici gradi, sapore di Toscana che degusto a garganella dalla bottiglia di vetro verde; arraffo una manata di pastine dal vassoio portato dal nonno, lui sorride in poltrona, fuma la sua sigaretta digestiva. Io saluto e mi alzo da tavola. Raggiungo piano la camera da letto, sono pochi metri, sembra l’Ironman. Lentezza è precisione. Precisione è bellezza, ne deduco che lentezza è velocità, velocità è potere.

Disteso sudo: con ogni probabilità sudo grasso. Mi concentro per mantenere ogni goccia del prezioso fluido all’interno del corpo. La realtà mi stressa mentre sono sveglio, non mi rimane che chiudere gli occhi: non sono nella lista.

Mi sveglio che ormai è tardo pomeriggio, mi alzo premendo forte l’avambraccio destro sul materasso. Sento tintinnare gli addominali, sotto i cuscineti d’adipe c’è il metallo, le fasce stridono di gioia quando il colpo d’anca finale riesce a portare la mia massa in posizione seduta sul letto. Mi alzo tranquillo in piedi e penso alla lista, lì dove manca il mio nome, lì dove mancava anche in sogno. Proprio lì, dove non c’è mai stato neanche per scherzo, neanche per malvagità: nessuno a dirmi per telefono che ci sono, che ci sono dentro, per poi deludermi vedendola piena di sole parole a me sconosciute. Un elenco di nomi propri a ignoti, gente più forte, più grassa, gente più lenta e quindi più potente.

Non sono nella lista. Mi faccio una partita a scacchi contro il computer, la vinco coi neri osando una difesa scandinava in apertura, giungo al matto con qualche difficoltà. So che giungerò matto con meno complicazioni, se continuo così.

Mi sposto in soggiorno ch     ora di cena, la tavola   apparecchiata. Qualche pastina rimane ancora, ne faccio un aperitivo: al cervello servono gli zuccheri.

La mattina dopo   l'ora dell'esercizio. Se indosso sempre i jeans Levi's modello 541 c'  un motivo evidente, ed   che al mattino io m'ammazzo di squat, e siccome mangio molto – soprattutto quando mi cruccio e soprattutto quando mi cruccio perch  il mio nome nella lista non c' , e soprattutto fegatini con il cavolo nero – le mie gambe ne risentono. Questo modello   fatto apposta per i campioni di squat, quelli con le cosce grosse, quelli che le sentono sbattere sempre una contro l'altra, carni che strisciano, strisce rosse, olii in produzione continua, muscoli d'Eracle protetti da morbidi involucri dionisiaci.

A ogni piegamento culo a terra vengo su alternando lo stiramento di una gamba, che porto perpendicolare al resto del corpo. Ascolto la Rapsodia Ungherese No. 2 di Franz Liszt per farmi coraggio e darmi il tempo, squat lenti all'inizio, e via via sempre pi  rapidi. La rapidit    forza. L'esecuzione   perfetta. La perfezione   rapidit .

Alfred Brendel al pianoforte. Io agli squat. Nessuno dei due cede, fino agli ultimi quattro fa diesis simultanei sui quali poggia la mia ultima ripetizione. Scandisco nella testa i nomi presenti sulla lista. Vado un po' secondo la mia memoria, ma il mio non c'  nemmeno l , nemmeno nella mia testa.

A tavola faccio il bis di fegatini con la cipolla, lo zucchero e il cavolo nero. Tanto tofu. Mangio il riso dalla pentola, pugno dopo pugno, strizzato cos  da farne un poltiglia che cola rapida fino allo stomaco. Lecco via i pochi chicchi che riescono a uscire dagli interstizi formati dalle pieghe dell'indice e del mignolo. Inondo le viscere con birra scura, molto scura, perch  l'oscurit    scaltrezza, la scaltrezza   necessaria perch  scaltri sono i nomi nella lista, e necessario   avere quel dannato nome in quella puttana della lista: il nome nella lista   quindi materia oscura.

Sento le calorie della birra fredda entrare con vigore nei miei muscoli pesanti, controllo con soddisfazione le piccole lacerazioni che si stanno formando sui pantaloni nuovi, all'altezza dell'inguine, le tasto, infilo le dita a carezzare la peluria delle cosce. Giusto un accenno di testicolo schiacciato, nulla di davvero insopportabile

– lo palpo con tocco soave – e infine la goduria mentre apro a forbice il dito indice e il dito medio per allargare questi pertugi di qualche millimetro ulteriore. KPI del mio successo.

Sogno, forse ho gi  gli occhi chiusi a preludio della siesta:



sogno di alzarmi di scatto dalla sedia e rompere il duro tessuto dei jeans, romperlo solo con la frustata prodotta dagli ampi muscoli della catena posteriore, il dinamismo della schiena debordante di grasso ma forte come quella di un orso. Un ego grosso e peloso. Sogno di rimanere in mutande in sala da pranzo grazie alla potenza del mio allenamento e della mia alimentazione.

Apro gli occhi, apro la cintura, scelgo un buco più appropriato: ce lo faccio io stesso con il coltello, in punta; respiro. Mangio un dolcetto. Faccio cenno che mi portino un caffè, il caffè aumenta la pressione, la pressione gonfia, mi sento gonfio, mi sento al top. Sono pronto al riposo, giorno dopo giorno, l'esercizio, il pasto, il riposo, il pasto, il riposo, l'esercizio, ABCBCA, rima invertita, più o meno, ma comunque una vita poetica.

Non sono nella lista. Quella voce, al telefono, mica scherzava. Ce l'ho avuta davanti, la lista: e io non ci sono.

Tiro fuori il pezzo di carta spiegazzato dal taschino dei 541. Non ci sono per davvero. E allora tanto vale cominciare la dieta.

Sono le otto della mattina e mangio, non l'ho mai fatto prima in vita mia, mangiare, intendo. Mangiare al mattino. Spalmo la marmellata d'arancia amara sul pane fresco dell'artigiano sotto casa, uso la mano intera, ne apprezzo la materia gelatinosa con i pezzi di scorza granulosi, come un sapone da scrub. Niente serie di squat e stiramenti, ché poi nonostante la novità della colazione mi verrebbe fame e a pranzo mangerei quel piatto in più di fegatini che porterebbe il mio peso ad aumentare. E i miei jeans a scoppiare, e la mia cintura ad assomigliare al braccio di un tossico. Non ci sono nella lista e tanto vale dimagrire, esco di casa e faccio una lenta passeggiata, lento è mediocre, mediocre è normale, normale è non esserci, sulla lista. Mi adeguo. Adeguarsi è passeggiare. Salutare i passanti.

Arrivo fino all'edicola del quartiere, è un buon inizio, compro il giornale e anche il giornalino, ché fa tutta la differenza il giornalino. Il giornalino fa ridere, e a me ridere piace, ridere è quel che mi rimane, dopo quel che è successo. La capacità di ridere è quel che distingue me da chi nella lista c'è.

Trascorro la mattina sul divano a leggere il giornalino.

A pranzo mi propongono i fegatini con il riso, il tofu e il cavolo nero. Ne mangio due cucchiainate, poi restituisco i fegatini, il tofu e anche il riso, chiedo ulteriore cavolo nero. Fa bene il cavolo nero.

Dopo pranzo faccio un'altra lenta passeggiata. Sento i jeans che già sono larghi, non sfregano l'uno sull'altro come dovrebbero, sono meno gonfio, cammino senza difficoltà, supero l'edicola e arrivo fino al negozio di alimentari. Compro i fegatini per la mamma. Compro un vassoio di pastine per il nonno. Acqua minerale per me. Torno a casa.

La sera mangio un brodo vegetale e guardo qualcosa alla televisione, mi mancano i *Bellissimi* di Rete 4, mi accontento di quel che c'è. Faccio male. Tra le cose reali svelate a ogni giro di zapping, sul primo canale trovo il concorso di bellezza. I partecipanti sono in effetti molto più grossi di me: montagne di morbido burro preparate per uccidere, non c'è davvero competizione tra noi, neanche informale. Mi tolgo la maglia, mamma dice wow ma lo dice per farmi piacere, il nonno spegne la sigaretta nel portacenere e prova una pastina, si affretta: una volta tanto che gliene lascio. In TV sono addirittura meno pelosi di me e i loro jeans hanno più buchi dei miei. Uno tra loro carica tante, tantissime piastre di duro metallo sul bilanciere e fa uno squat a freddo. Non credo di potercela fare: ripenso all'allenamento, costante, quotidiano, ma insufficiente. Io nella lista non ci sono. Osservo i contendenti, vedo i loro nomi anonimi in sovrimpressioni sullo schermo, forse ne riconosco un paio. Recito la lista a memoria. Ci provo anche al contrario, come un gioco di scuola dominato dagli edonisti dell'appello. Ma il mio nome non c'è.

Raggiungo il letto. Steso al buio, mi concentro sui movimenti interni del mio corpo, i flussi di liquami tra le budella, tubi intasati da composti oleosi, oggi e per sempre rimpiazzati da acqua verdastra, frullati di sedano in movimento dentro di me. Sento la taglia dei forti pettorali flaccidi diminuire piano ma inesorabilmente, è tutta gravità e diminuzione degli introiti, al mattino faccio la prova con il reggiseno di mamma. È un po' più largo del solito, e il mattino dopo lo è ancora di più, fino a quando un giorno non troppo lontano mi cade in direzione dell'ombelico: sono dimagrito. E poi, riesco comunque a fare gli squat, anzi: sono più facili ora che non c'è tutto quel peso. Posso anche andare al luna park e sedermi nell'ottovolante, e pure arrivare a piedi fino alla piazza: tutte le mattine. Ma ormai il mio nome, in quella lista, non comparirà più.



## Gabriele Esposito

Nasce a Venezia nel 1983; eclettico naturale: dopo un dottorato in economia e un post-doc in scienze comportamentali ottiene un diploma da cineasta e si diverte ad animare pupazzi di plastilina.

Il suo romanzo sperimentale *Giocattolosa* è stato pubblicato, in venti puntate, dalla rivista letteraria *Malgrado le mosche*. Altri suoi racconti sono o saranno su *Malgrado le mosche*, *Sulla quarta corda*, *Micorrize*, *Pastrengo*, *Narrandom*, *Altri Animali*, *Suite italiana*, *Verde*, *Il mondo o niente*, *Quaerere*, *Salmace*, *In allarmata radura*, *Risme*, *efemera* e *Bomarscé*.

((( ))) L'autrice consiglia di leggere ascoltando: Björk, "Bachelorette". *Homogenic*. One Little Independent Records, 1997.



Ph by César Rincón / Unsplash

## Galdrabók Ellu Stínu

### *Hjartasögur*

I ed. Viti Menn, Reykjavík 1993

II ed. Mál og Menning, 1998

di Elisabet Kristín Jökulsdóttir

### **Kona sem vissi ekki neit**

Konan sem vissi ekki neitt greip til þess bragðs að skrásetja allt. Hún taldi í sér tennur, hvert einasta bein, svitaholur, tær og fingur, hrukkur, hár og neglur, línur í lófunum, tilfinningar og hugsanir sem hún varð vör við. Hún gætti þess vandlega að staldra ekki við. Þegar talningunni var lokið og konan hafði fært allar skrár samkvæmt bestu samvisku, uppgötvaði hún að gestirnir voru farnir úr samkvæminu og það var að koma einn morgunn enn. En hver hafði skilið eftir stef úr dægurlagi sem flógraði um íbúðina eins og lítill fugl?

### **Þriðji maðurin**

Tveir menn bjuggu í höfðinu á þriðja manninum. Hann þóttist vita hvað mennirnir hugsuðu og heyrði þá oft tala saman. Í höfði

## *Gli incantesimi di Ella Stína*

### *Storie dal cuore*

traduzione di Silvia Cosimini

### **La donna che non sapeva niente**

*La donna che non sapeva niente ricorse all'espedito di fare una lista di tutto. Si contò i denti, le ossa uno per uno, i pori, le dita dei piedi e delle mani, le rughe, i capelli e le unghie, le linee sul palmo delle mani, le sensazioni e i pensieri che le venivano in mente. E fece molta attenzione a non interrompersi mai. E quando ebbe finito di contare e di mettere tutto scrupolosamente in lista, si accorse che gli invitati avevano lasciato la festa e che si era fatto di nuovo giorno. Ma chissà chi aveva lasciato il ritornello della canzone che ora svolazzava nell'appartamento come un uccellino?*

### **Il terzo uomo**

*Due uomini vivevano nella testa di un terzo uomo. A lui pareva di sapere quel che pensavano i*



Ph by William Barella / Unsplash

hans var vatn og mennirnir tveir sátu stundum sinn hvoru megin við vatnið á góðviðrisdögum og svo heyrðist skvamp þegar fiskur beit á og var dreginn á land. Þriðji maðurinn hló þá kampakátur og var kannski staddur í strætó og einhver ókunnugur leit á hann útundan sér. Hann beit á, sagði þriðji maðurinn til útskýringar. Þá var litið snöggt undan og horft út í hriðarkófið. En þriðji maðurinn brosti út að eyrum því að hann vissi sko hvað hann söng.

### **Litla barnið á gólfinu**

Litla barnið var að skriða um á gólfinu með beran rassinn og bara í nærbol þegar einhver sparkaði bylmingsfast í rassinn á þessu ómálga barni og hann var í hörðum brúnum skóm. Þetta var pabbi litla barnsins og barnið varð skelfingu lostið upp frá því og datt aldrei í hug að gerast skósmiður.

### **Mundu töfrana**

Einu sinni var kona sem var álfur og dreki. Álfurinn bjó úti í skógi og safnaði óskasteinum en drekin bjó inni í stóru fjalli og gætti fjársjóðs. Einu sinni voru drekin og álfurinn alltaf að slást en konan var búin að sætta þá. Hún bjó í rúmgóðu töfrahúsi, átti öll nauðsynleg rafmagnstæki og hafði málað stjórnur á veggina. Stundum hitaði hún te handa framliðnum ættingjum eða fór með börnin út í Gróttu þar sem þau sváfu í svefnpokum á Jónsmessunótt. Konan var með ísbjarnarsál og átti leynistaði um allt Ísland, fjallasundlaug, eldgig, töfragarð, silungavatn, eyju, eyðibýli og síldarbát. Svo var foss og flaggstöng í garðinum hennar og stundum dró hún fána að hún

*due e li sentiva spesso parlare insieme. Nella sua testa c'era un lago e spesso nelle giornate di sole i due uomini sedevano sulle sponde opposte e si sentiva uno splash quando un pesce abboccava e veniva trascinato a riva. Allora il terzo tale rideva arcicontento mentre magari era seduto sull'autobus e certi estranei lo guardavano di sottocchi. Ha abboccato, spiegava il terzo. Allora gli altri imbarazzati si voltavano da un'altra parte o guardavano fuori dal finestrino. Ma il terzo tale sorrideva da un orecchio all'altro perché sapeva il fatto suo.*

### **Il bambino per terra**

*Il bambino andava a quattro zampe sul pavimento col sederino nudo e aveva solo una maglietta addosso quando qualcuno che calzava scarpe marroni rigidissime tirò un sonoro pedatone nel sedere di questo bambino che non parlava ancora. Era il suo papà, e il bimbo rimase terribilmente scosso da quella volta e non gli passò mai per la testa di diventare calzolaio.*

### **Non dimenticare la magia**

*C'era una volta una donna che era elfo ed era drago. L'elfo abitava nel bosco e raccoglieva pietre dei desideri, e il drago viveva in montagna e custodiva un tesoro. Un tempo il drago e l'elfo si facevano la guerra, ma la donna li aveva rappacificati. Viveva in una casa incantata e spaziosa, con tutti gli elettrodomestici necessari, e aveva dipinto le stelle sulle pareti. A volte preparava il tè per le generazioni passate o andava coi bambini sulla spiaggia, a dormire col sacco a pelo la notte di Mezz'Estate. La donna aveva l'anima di un orso bianco e aveva nascondigli in tutta l'Islanda, in una piscina montana, nel cratere di un vulcano, in un giardino magico, in uno stagno di trote, in un'isola, in*

og hlustaði á fossniðinn eða hún horfði sallaróleg á sjónvarpið með gott í poka og þá sat álfurinn á annarri öxl hennar en á hinni sat drekinn.

*una fattoria abbandonata e in una barca per la pesca all'aringa. In giardino c'erano anche una cascata e un'asta, a volte lei issava una bandiera e ascoltava il rumore della cascata o guardava con animo tranquillo la televisione con un pacchetto di leccornie, mentre l'elfo le sedeva su una spalla e il drago sull'altra.*



Ph by Boris Krizmanic / Unsplash

### **Elísabet Kristín Jökulsdóttir**

Nasce il 16 aprile del 1958 a Reykjavík, dove vive tutt'ora. Collabora con vari quotidiani come giornalista free-lance, occupandosi in particolare della valorizzazione delle regioni islandesi più impervie e meno sfruttate dal punto di vista turistico; lavora inoltre alla RÚV, l'emittente radiofonica nazionale, è aiuto regista al Teatro Nazionale e tiene corsi di scrittura creativa nelle scuole superiori, in particolare sul micro-racconto. Nel 2016 si è candidata alla Presidenza dell'Islanda. Dal 1989, quando è uscita la sua prima raccolta di poesie, ha pubblicato versi, racconti, micro-racconti e romanzi per bambini e adulti, oltre a vari pezzi teatrali allestiti in Islanda e all'estero. Ha ricevuto il Premio Letterario femminile per una raccolta di poesie del 2015 (*Ástin ein taugahrúga: Enginn dans við Ufsaklett, "l'amore è un fascio di nervi: non si balla a Ufsaklettur"*); per lo stesso libro è stata nominata al Premio Culturale DV e al Premio Letterario del Consiglio Nordico. Nel 2020 ha vinto il premio letterario islandese per il romanzo *Aprílsólarkuldi* "Freddo sole d'aprile". [www.elisabetjokulsdottir.is](http://www.elisabetjokulsdottir.is)

### **Silvia Cosimini**

Nata a Montecatini Terme (PT) nel 1966, si laurea in Lingue a Firenze e parte per Reykjavík, dove dopo quattro anni consegue una laurea in islandese all'Università d'Islanda. Tornata a Firenze, lavora per qualche anno in una casa editrice e poi come insegnante d'inglese di ruolo alle scuole superiori; frequenta un master e un corso di specializzazione in traduzione letteraria. Da più di vent'anni si dedica esclusivamente alla traduzione e alla promozione della letteratura islandese contemporanea e medievale. Nel 2011 ha ricevuto il premio nazionale per la traduzione dal Ministero del Beni e delle Attività Culturali e nel 2019 il premio Orðstír per la traduzione di qualità da parte del Presidente della Repubblica Islandese. È docente a contratto di Islandese all'Università Statale di Milano.

((( ))) L'autrice consiglia di leggere ascoltando:  
Alphaville, "Forever Young". *Forever Young*. WEA, 1984.

# FOREVER YOUNG

di Stefania Savoia

Avere venti anni, in quel luglio, fu un vero privilegio anche a guardarlo ora da qui, da un momento della vita diverso e per certi versi troppo lontano. Era un tempo di certezze profonde e inattaccabili, era il tempo in cui io avevo sempre ragione e loro torto, cazzo, torto marcio.

Come per ogni spostamento dall'Isola, arrivare a Genova implicò un viaggio lungo e difficile. Ventiquattro ore di treno per non perdere il primo corteo e il concerto di Manu Chao. Le piazze del Social Forum erano il risultato di mesi di lavoro di associazioni e gruppi di tutta Europa ed erano esattamente tutto quello che speravo di trovare. Ero allo Stadio Carlini, dormivo in un garage sotterraneo e mi lavavo al sole. Partii con un gruppo omogeneo per età ma composto da giovani di diversa provenienza politica. Noi, perché c'era un Noi, eravamo i compagni.

Come diceva Rossana Rossanda: *"È una bella parola ed è un bel rapporto quello tra compagni. È qualcosa di simile e diverso da amici. Amici è una cosa più interiore, compagni è anche la proiezione pubblica e civile di un rapporto in cui si può non essere amici ma si conviene di lavorare assieme. E questo è importante, mi pare."*

Era importante e fu importantissimo per sopravvivere all'immagine di quel corpo di ragazzo straziato davanti ai miei occhi, a Piazza Alimonda.



La mattina del 20 luglio il nostro corteo partì dallo Stadio per dirigersi verso la zona rossa. Non volevamo entrare, non avevamo intenzione di fare danni. Volevamo solo guardare i grandi del mondo negli occhi e dire che eravamo lì. Che eravamo noi la carne viva di quel mondo e che volevamo cambiarlo.

La bellezza del nostro corteo, lungamente preparato dall'organizzazione a livello nazionale, era la sua mancanza di perfezione. Non eravamo un esercito, non volevamo averne il grigio e mortifero rigore. Volevamo però essere un organismo compatto nelle azioni e nel pensiero e volevamo raggiungere la zona rossa più di ogni altra cosa e, soprattutto, volevamo arrivarci incolumi.

Sapevamo che il clima era difficile e che alle forze dell'ordine la situazione stava sfuggendo di mano.

Per proteggerci il corpo avevamo avvolto della gomma piuma a gambe e braccia e per tenerla ferma avevamo usato il nastro marrone da imballaggio. Ognuno di noi aveva a mo' di elmo un casco da ciclomotore e un grande scudo di plexiglass completava il nostro spezzone. Il cordone dei più alti e muscolosi circondava il cuore del corteo e per resistere ai lacrimogeni c'eravamo noi con una maschera da saldatore e un limone in bocca. Qualche sedicente esperto di *guerrilla* urbana ci aveva detto, infatti, che la maschera e il limone ci avrebbero protetto dai gas e che i lacrimogeni poi potevano essere raccolti con dei guanti da giardiniere e messi in un secchio d'acqua per essere neutralizzati. Quando me lo spiegarono mi sembrò una soluzione eccezionale e passai la mattina intera a tagliare limoni a fette da distribuire in caso di bisogno.

Questa armata surreale e a vederla oggi molto ingenua, era coloratissima, vibrante di un'allegria che non aveva bisogno di divise e nemmeno di bandiere. Non avevamo armi, lo giuro, neanche bastoni ma solo scudi e protezioni, di dubbia efficacia certamente, ma che a noi apparivano inespugnabili. Ci credevamo indistruttibili perché eravamo fatti di energia vitale, di gloria e di paura ed eravamo certi che non avremmo perso mai.

Alle dieci il corteo cominciò ad avanzare, incanalandosi nel grande viale fuori dallo stadio. I primi duecento metri li ricordo come in un sogno. Furono metri perfetti, di quelli che vale la pena vivere per ricordare di averli percorsi, quelli in cui sentii un coraggio che non ho mai più conosciuto. Furono, come capì in seguito, i metri che segnarono la fine del sogno e lo schiaffo in faccia, violento, della realtà. Fu, infatti, in un solo attimo che cambiò il mio mondo. In un solo momento il cielo generoso di Genova perse colore e cominciò tutto.

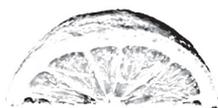
Piovero lacrimogeni a centinaia e pallottole di gomma ad altezza d'uomo e urlammo tutti. Lo scudo si ruppe, le maschere caddero per terra, nessuno sapeva dove andare. C'erano limoni dappertutto.

- Corri! Correte! Non vi fermate. Andate dritto! Andate verso Brignole, verso la stazione - urlò qualcuno dei miei.

Io a Genova non ci ero stata mai ma Alice, una compagna dell'Isola, mi prese per mano e mi disse che conosceva la strada più breve per arrivarci. Corremmo per minuti che sembrarono ore. Io ripetevo dentro di me quello che ci avevano detto gli avvocati del Social Forum come un mantra: *"Cercare di evitare il dialogo diretto con le forze dell'ordine, cercare di rimanere aggregati per gruppi di affinità, cercare di tenere sempre gli occhi aperti su quello che succede in modo da diventare un testimone di eventuali lesioni di diritti..."*.



Attorno a noi era fumo, c'era molta gente sanguinante e poliziotti a piccoli gruppi che inseguivano manifestanti di ogni età. I giornalisti ufficiali, con una casacchina gialla cercavano di fotografare tutto e i medici volontari medicavano ferite, per di più al viso e alle braccia di molti manifestanti. Il nostro corteo gioioso era completamente disperso. Da lontano vedevo alcuni dei compagni con pezzi di scudo ancora in mano ma sapevo che non potevamo fermarci, che bisognava andare verso Brignole.

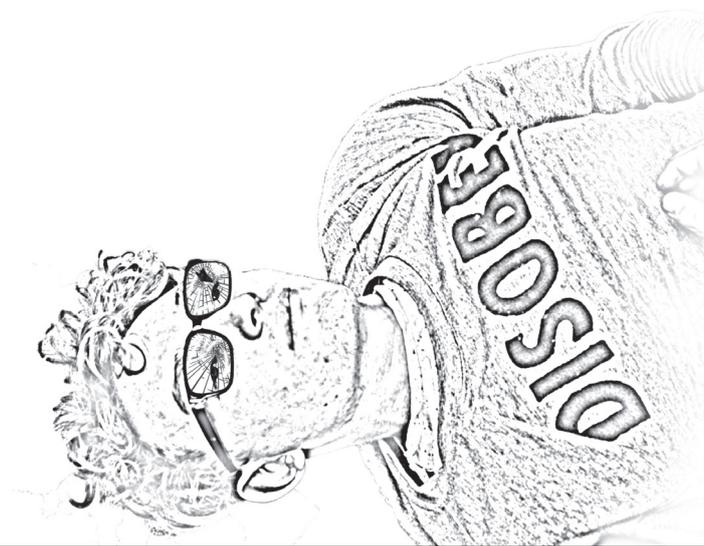


D'un tratto entrammo, da via Caffa, in una piazza dove sembrava fosse scoppiato l'inferno. In mezzo al fumo gruppi di celerini pestavano ragazzi che avevano dei giubbotti salvagente come unica arma di difesa. Molti tiravano pietre, bottiglie, scarpe e tutto quello che trovavano per terra alle forze di polizia che rispondevano con colpi di manganello. Un elicottero volava così vicino da fare scoppiare le orecchie. Alcune ragazze si erano nascoste dietro a un cassonetto dell'immondizia e piangevano.

Io e Alice eravamo pietrificate. Fu in quel momento che sentimmo lo sparo e dopo qualche minuto capimmo che quel corpo in mezzo alla piazza era immobile.

- Oddio. Nooo. Porca Troia. Merde! - gridò un ragazzo.

Qualcuno ci prese dalle spalle e ci portò via, ma non ricordo esattamente chi. Ricordo che ci dissero che dovevamo correre come non mai, che adesso che ne avevano ammazzato uno non sarebbe finita lì.



## Stefania Savoia

Nasce a Palermo nel 1980. Sin da molto giovane partecipa attivamente alla vita politica della sua città. È laureata in lingue e letterature straniere e si è specializzata in letteratura ispanoamericana. Durante gli anni universitari ha cominciato a interessarsi alla letteratura femminile. Ha fatto parte della redazione della rivista *Mezzocielo - bimestrale di politica cultura e ambiente pensato dalle donne* e ha contribuito alla sua versione online. È una delle traduttrici del testo della scrittrice messicana Nellie Campobello, *Cartucho. Racconti della rivoluzione nel Nord del Messico* [Le Lettere, 2011]. Adora Eduardo Galeano, Violeta Parra e la poesia di Alda Merini. Da sei anni vive a Torino dove insegna lingua e cultura spagnola.

(((♪))) Gli editori consigliano di leggere ascoltando: Noir Desir, "Le vent nous portera".  
*Des visages des figures. Barclay, 2001.*

# BRUETTI QUALCHE DOMANDA IMBARAZZANTE A UNA CASA EDITRICE CARATTERI

## **Scritturapura, avete 3 righe per dirci chi siete.**

Scritturapura è una casa editrice indipendente nata una ventina di anni fa tra le colline del Monferrato. Pubblichiamo prevalentemente narrativa straniera, letteratura dalle terre ai confini d'Europa. Ma, dato che ci piace sperimentare, cerchiamo sempre nuovi punti di vista...

## **Cosa avete pensato di "rompere" quando avete fondato la vostra casa editrice?**

Non abbiamo voluto "rompere" ma semplicemente dimostrare che anche in Italia è possibile replicare lo stile di alcune case editrici indipendenti europee che, seppur di medie dimensioni, hanno lasciato un segno. Due esempi su tutti: l'olandese *De Bezige Bij* e la scozzese *Canongate*.

## **Cosa vi distingue dalle altre case editrici?**

La struttura cooperativa. La casa editrice è "fatta" dai soci, dai collaboratori che negli anni hanno prestato il loro tempo, impegnandosi in un progetto comune. Alcuni ci sono dall'inizio della storia, altri hanno lasciato strada facendo, ma il nostro catalogo nasce dal lavoro comune, dalle esperienze delle persone.

## **Chi sono i vostri lettori ideali? Quelli che avete in mente quando scegliete il piano editoriale dell'anno?**

Quelli che potrebbero divenire "soci della casa editrice"... A parte le battute, noi ci rivolgiamo a chi ha voglia di cercare e ricercare. Non tanto perché non è sempre facile trovarci, ma perché per apprezzare i nostri libri, le nostre scelte, occorre "aver voglia di leggere, riflettere e di confrontarsi con se stessi e con il mondo che ci circonda".

## **I vostri 3 best seller?**

I nostri "best seller" sono i nostri "long seller"! Non abbiamo titoli che nel breve periodo vendono migliaia di copie.

I nostri libri hanno una diffusione lenta, un passaparola sotterraneo, un amore duraturo. Le nostre novità durano anni e non solo settimane... *Olga la rossa* dell'olandese Jan Wolkers, *Il circo dell'arte e del dolore* dell'islandese Eva G. Minervudottir, *La Madonna col cappotto di pelliccia*, il capolavoro turco di Sabahattin Ali sono i nostri titoli più rappresentativi.



### **La cazzata più grossa che avete fatto?**

Quelle sono diverse, non di grande entità per fortuna. Se la domanda si rivolge alla scelta dei libri, non c'è nulla di cui ci vergogniamo. Semmai qualche occasione persa. Un libro che ci è stato presentato alla *BuchMesse* di Francoforte e poi andato perso tra i mille appunti, tra le schede mal riordinate.

Errori in fase di stampa, qualche danno da recuperare, quello sì. Per esempio la prima edizione di *Don Juan de la Mancha*, di Robert Menasse uscita senza il nome dell'autore in copertina.

Da notare che poi lo stesso autore è stato il vincitore del *Deutscher Buchpreis* nel 2017 con *La capitale* [edito da Sellerio].

### **La più grande botta di culo che vi è capitata?**

Una bella fortuna più che una botta di culo... Aver vinto o meglio aver avuto la capacità di aggiudicarsi due volte il bando di *Creative Europe* dell'Unione Europea che ha sostenuto una parte dei costi di traduzione e promozione di alcuni titoli negli anni passati.

### **Il libro che avreste voluto pubblicare voi?**

Ce ne sono diversi, anche perché noi riusciamo a pubblicare un massimo di 10 nuovi titoli all'anno.

Un titolo nel quale si possono ritrovare diversi richiami alla nostra idea di letteratura è *Le transizioni* del finlandese di origini kosovare Pajtim Statovci [pubblicato anche in questo caso da Sellerio lo scorso anno]. Un romanzo che è un emozionante riflessione letteraria sull'identità [di genere, culturale e psicologica].

### **Cosa offrite agli autori?**

Di solito un "piccolo" anticipo sui diritti d'autore, la cosiddetta *advance*, e una percentuale che gravita tra l'8 e il 10% sul prezzo di copertina. Non considerando solo la questione economica: la casa editrice è aperta e sempre pronta a collaborare per presentazioni e nuovi progetti.

### **Si dice che il prezzo di copertina sia suddiviso in questo modo: 4% di Iva, 30% libraio, 20% distributore, 10% autore e 36% editore. Vi ci ritrovate in questi numeri?**

Più o meno sono queste le percentuali, anche se alla fine misteriosamente se a noi arriva il 30% siamo contenti...

### **Ma ci mangiate con il lavoro di editori?**

No. Solo pranzi leggeri.

### **Che pezzo musicale indichereste come colonna sonora di questa intervista?**

*Le vent nous portera* dei *Noir Desir*... brano che troverete sotto altre spoglie, in qualche modo anche nel nostro catalogo [www.scritturapura.it](http://www.scritturapura.it)

SCRITTURAPURA  
CASA EDITRICE

((♪♪)) L'autrice consiglia di leggere ascoltando: Fool's Garden "Lemon Tree".  
*Dish of the Day*. Intercord, 1995.

# Un filo sottile

di Antonella Enrica Gramone

Anche quella mattina era spuntato puntualissimo, alle sette e trenta. Sceso dal cielo, improvviso come un battito d'ala.

Il signor Piercarlo Borsotti richiuse la persiana in legno. Con stizza, facendo oscillare i vetri. Ormai quella storia andava avanti da più di due settimane. Tutte le mattine la scena si ripeteva, mandandolo in bestia. La prima volta lui se ne stava tranquillo tranquillo alla finestra, fumandosi in pace la prima bionda della giornata, ancora in pigiama, mentre sotto di lui la strada si animava. I ragazzini con gli zainetti su una spalla andavano a scuola, il 14 sferragliava in direzione del centro, una coppia in scarpette da ginnastica era di ritorno dal Parco Sempione. Di colpo gli si era parata davanti al naso quella cosa lunga e sottile. Un filo di corda? O era di quella plastica che si usa per stendere i panni? Che ci faceva quel filo lì a penzoloni, a quell'ora?

Il signor Borsotti si era sporto sul davanzale e aveva provato a prenderlo con due dita, quel filo, per vedere che succedeva. All'estremità non c'era attaccato niente. Era solo un filo.

- Ehi, ma che fa? Lo lasci stare quel filo, che mi serve!

Borsotti aveva abbassato gli occhi, verso la voce. Sul marciapiede c'era un giovanotto dal cappellino e dal grembiule bianco che gli stava dicendo qualcosa spazientito, che lui non riusciva a capire per via del traffico. Il giovanotto aveva allora alzato l'indice della mano, facendo cenno verso l'alto. L'uomo aveva guardato sopra di sé.

- Buongiorno signor Borsotti, lasci pure il filo, che adesso lo tiriamo su...

Sopra la sua testa, al piano superiore, era spuntata la faccia di un condomino del suo palazzo. Borsotti aveva strizzato gli occhi. Doveva essere l'inquilino del terzo piano. Il Corvo, lo chiamava lui: sui trent'anni, vestito sempre di nero anche d'estate, barbetta curatissima e un anello d'argento al pollice.

- È un creativo - gli aveva confidato la portinaia, con aria di cospirazione mista a rispetto.

- E cosa crea tutto il giorno? - le aveva risposto un po' brusco Borsotti, diffidente verso tutte quelle nuove professioni dai nomi misteriosi che c'erano adesso. Anche suo nipote faceva uno di quei lavori lì; una volta gli aveva mostrato il suo biglietto da visita con un lungo titolo in inglese. Metalmeccanico, medico, contadino, avvocato, sarta... quelli erano mestieri che lui, Borsotti, riusciva a capire. Cose semplici, che potevi spiegare in una parola. Come quando suo padre da bambino gli diceva: "Lo puoi mettere in una carriola?" per insegnargli che la vita la devi affrontare con semplicità e concretezza.

Insomma, non bastavano i cinesi, che avevano riempito il quartiere di insegne al neon e di lanterne rosse e di negozi dove smaltavano le unghie a tutte le ore. No, adesso c'erano pure *i creativi*, che non li vedevi mai bene in faccia perché passavano la maggior parte del tempo a testa china sui loro telefonini e computer portatili. Lui, il *creativo* del terzo piano, lo vedeva di sfuggita quando andava a buttare la spazzatura nel cassonetto in cortile. Contenitori vuoti di quel pesce crudo che va tanto di moda ora, bucce di frutta esotica.

- Roba italiana, mai? - avrebbe voluto chiedergli. Eppure abitavano nel *Borgh dei Scigulatt*, quella parte della vecchia Milano dove una volta era pieno di cascine e di gente che vendeva verdura e frutta fresca, cipolle, uova di giornata. Borgo degli Ortolani, si chiamavano quelle strade, altro che *fescion district*, e *urban* non so cosa, come diceva suo nipote.

Quel filo, comunque, Borsotti lo aveva lasciato andare a malincuore. Lo aveva seguito con lo sguardo. Subito il ragazzo col grembiule bianco aveva attaccato qualcosa. Il creativo del piano di sopra aveva allora iniziato a farlo salire, piano piano, manovrando in modo che il pacchetto dalla carta lucida bordò non si sbilanciasse. Quando il pacchettino gli era passato per un attimo all'altezza di naso, Borsotti, che in quel momento era senza occhiali, non era riuscito a leggere la scritta sull'involucro. Intanto i due giovanotti agli estremi del filo si erano salutati facendo il segno del pollice all'insù. La mattina dopo, la scena si era ripetuta. Questa volta Borsotti aveva tenuto gli occhiali da vista a portata di mano, e non appena il pacchettino era passato con lieve ballonzolio davanti alla sua finestra, era riuscito a leggere i caratteri dorati: *Desideri di Sicilia*.

*Desideri di Sicilia*, e questa che novità era? Lui usciva di rado, da quando non c'era più l'Esterina, sua moglie. Di cani, non aveva mai voluto tenerne. "Non voglio avere l'obbligo di fargli fare il giretto tre volte al giorno" aveva risposto a chi gli consigliava di prendersi un cagnolino per compagnia, che gli avrebbe fatto tanto bene fare un po' di movimento.

- Ma certo, signor Borsotti, non ha visto che il bar l'ha *cambià* gestione e adesso *el fa anca* la pasticceria? - gli aveva spiegato la portinaia, sempre contenta quando poteva far sfoggio di notizie - *Son specializzà* in dolci siciliani, dovrebbe provarli, una bontà - e si era baciata la punta delle dita con uno schiocco goloso.

- Sarà una pasticceria fin che si vuole, ma il filo che pende che c'entra? - aveva insistito lui. I suoi giri abituali erano: l'Esselunga, il mercato di via Cesariano il lunedì mattina, l'ufficio postale per la pensione e la farmacia. Non aveva altre necessità, né desiderio di vedere altri negozi.

- Ma Borsotti, ma *ndue el viv*? I proprietari della pasticceria ogni mattina ai clienti qui vicino che *'l desideran* ci consegnano i cannoli e le brioches appena sfornate. Basta che *lassan giù* il filo dal balcone e il garzone attacca il pacchettino con quel che vogliono. Non *l'è minga* una bella trovata?

- Sarà... - aveva borbottato Borsotti, e se ne era tornato nel suo appartamento.

A lui quella cosa non piaceva per niente. Gli ricordava quando lui e l'Esterina erano andati in viaggio di nozze in costiera amalfitana. E a Napoli quanti ne aveva visti di cestelli pieni di pane e di provviste salire e scendere sopra le loro teste! Esterina ogni volta batteva le mani come una bambina divertita da quel gioco:

- Guarda, Piercarlo, non è divertente?

- Sì, sì - tagliava corto lui, che era sempre stato un uomo pratico e apprezzava la funzionalità della cosa.



Così il signor Borsotti aveva preso l'abitudine ogni mattina alle sette e trenta in punto di piazzarsi con la sedia davanti alla finestra, sorvegliando con cipiglio militaresco le operazioni di salita e di discesa del pacchetto, che non facesse danni alle sue persiane con quelle manovre. Ormai aveva imparato a distinguerne gli effluvi a seconda del giorno della settimana: lunedì il pacchetto profumava di cioccolato, il mercoledì sentiva odore di agrumi canditi. Il venerdì spesso l'aria si riempiva di ragù e formaggio, come se il creativo avesse deciso di prepararsi al fine settimana con degli arancini ben farciti.

Un paio di volte il signor Borsotti aveva avuto la tentazione di tagliare quel filo. Pensa che divertimento per il Corvo del terzo piano... Che faccia avrebbe fatto vedendo spuntare la lama delle sue forbici e *zac zac*, i suoi beneamati cannoli finiti spiacciati sul marciapiede o magari sulla testa di qualche passante? Altro che le Parche! In quei momenti il signor Borsotti gongolava della sua piccola cattiveria. A lui quel pacchetto pieno di bontà che gli passava tutte le mattine sotto gli occhi senza che potesse afferrarlo lo metteva di malumore. Era come un aquilone di dolcezza di cui avrebbe voluto prendere il filo e attirarlo a sé. Un palloncino colorato da Luna Park come quando lui era bambino e gironzolava tra le giostre scintillanti. Il filo di lana spessa che l'Esterina gli avvolgeva attorno alle mani per fare un nuovo gomitolino.

Quella mattina, come sempre, il signor Borsotti era di presidio. Aveva dormito poco e fatto un po' fatica ad alzarsi e a bere il solito caffè latte coi biscotti secchi, nella sua tazzona bianca smaltata, accanto a quella più piccola azzurra dell'Esterina, che apparecchiava sempre vicino alla sua. L'appuntamento delle sette e trenta era il momento speciale della sua giornata, gli dava uno scopo: alzarsi puntuale, vestirsi, mettersi seduto di fronte alla finestra, osservare il passaggio del pacchetto dal basso verso l'alto.

Quel mercoledì però non aveva voglia di aprire le persiane in legno, spostare le tendine bianche per vedere meglio il pacchetto che si arrampicava su per la parete. In fondo chi glielo faceva fare alla sua età, di preoccuparsi per quei pacchetti volanti, e per i vicini di casa rumorosi, e per i tram gialli e arancioni che scorrevano lungo le rotaie a tutte le ore?

Il signor Borsotti sbatté le palpebre, adesso gli sembrava che il mondo fosse a testa in giù. Sentiva l'odore della polvere accumulata sotto la cassettera. Il legno del parquet era caldo, accogliente, pareva invitarlo a rimanere lì sdraiato per sempre.

Stava male, ma in fondo non gli dispiaceva. Era come se stesse per scendere alla fermata dopo un viaggio tutto schiacciato tra persone che ti premono sul petto e ti ficcano i gomiti nelle costole.

- Davvero Esterina, a Milano non si vive più... - pensò chiudendo gli occhi.

- *L'è stà* il suo vicino, il creativo, che si è preoccupato perché non ha visto la sua persiana aperta, come *el fà* tutti i giorni. Crede che non lo sappiamo tutti che lei la mattina l'è *sempar* lì a spiare il pacchettino della pasticceria che *el va* su? - gli dice la portinaia - Meno male che è un ragazzo intelligente, un *brav fioeu bel me'l sul* - aggiunge con orgoglio materno - e non vedendola l'ha *pensà* di bussare a la sua porta. Lei non rispondeva e allora ha chiamato me, che c'ho il suo mazzo di chiavi di scorta... Appena in tempo, Borsotti. Abbiamo fatto appena in tempo. L'hanno detto anche quelli dell'ambulanza. Un infartino preso appena in tempo...

Borsotti fa per alzarsi sui cuscini.



- E adess *el stia settà giò*, che qui *ghe sun mi*. *El* guarda che cosa mi hanno dato per lei: glielo metto qui sul comodino, *par adess*. *Usma i profumm*. Stasera quando *el s'è* un po' ripreso li deve assolutamente *assaggià*.

E gli scarta il pacchettino bordò davanti agli occhi. Cannoli traboccanti di ricotta con piccole scorze di arancia candita, pasta di mandorle, dei piccoli bigné farciti alla crema di pistacchio, una cassatina tonda verde come il prato della sua infanzia.

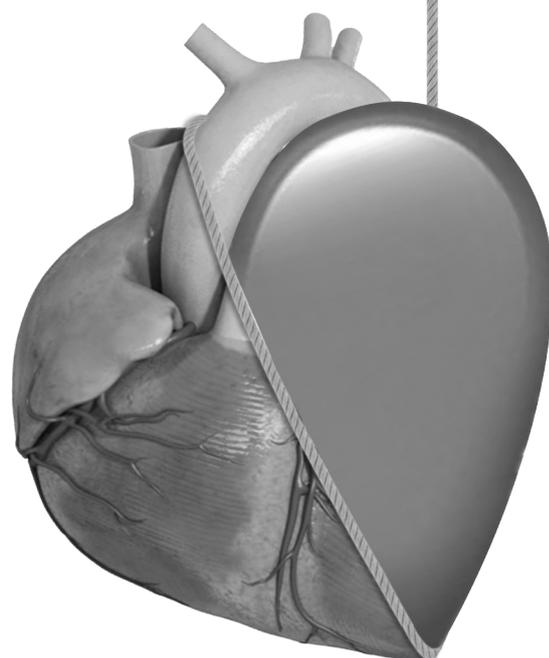
- È questo il Paradiso? - pensa Borsotti.

Si sistema il cuscino dietro la schiena.

Invece della sedia adesso Borsotti se ne sta in poltrona, davanti alla finestra. Guarda la pendola sulla parete. È l'ora. Lento, lento, oscillante per le folate che quel giorno sferzano la città, scende il filo dal piano di sopra. C'è attaccato un foglietto giallo, fissato con una molletta da bucato. In pennarello nero c'è scritto: "tutto bene?"

E allora lui si avvicina ciabattando alla finestra, mette fuori la testa, e saluta con la mano il Corvo. Sì, sì, tutto bene, tutto *okay*, come dite voi giovani, e fa segno col pollice in su. Poi Borsotti lascia che il filo scenda sotto, dal garzone della pasticceria in attesa sul marciapiede.

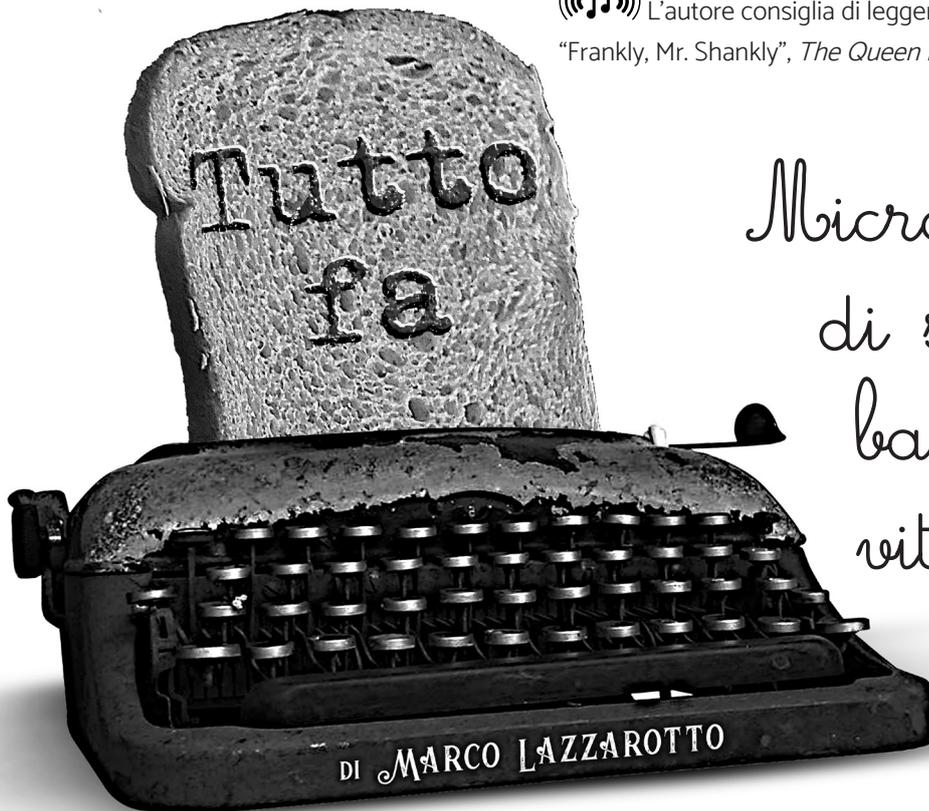
- Glielo mando su? - il ragazzo dal grembiule bianco gli addita un pacchetto. Borsotti fa sì due volte con la testa. Si appoggia ben bene al davanzale. Segue con trepidazione il filo che sale proprio per lui, lo incoraggia sussurrando "su, su, così, piano". Sente il profumo dolce che diventa sempre più vicino. Un po' come quando l'Esterina gli dava il bacio del buongiorno la mattina.



## Antonella Enrica Gramone

Ha vissuto moltissimi anni in Gran Bretagna, lavorando anche al *Foreign and Commonwealth Office* di Londra, e alcuni mesi a Budapest. Ph.D al *Corpus Christi College di Cambridge*. Appassionata di viaggi e di scrittura in tutte le sue declinazioni. Scrive per *Quattrozampe*, collabora con periodici femminili. Suoi racconti sono stati pubblicati in antologie [*Morellini, VandA edizioni e ExCogita*].

(((🎵))) L'autore consiglia di leggere ascoltando: The Smiths, "Frankly, Mr. Shankly", *The Queen Is Dead*. Rough Trade, 1986.



Microlezioni  
di scrittura  
basate sulla  
vita reale



Chi mi conosce sa che non amo gli avverbi che finiscono in -mente. Forse è venuto il momento di spiegare l'origine di questa disaffezione. Il primo ricordo risale al 1995. Facevo la seconda liceo e frequentavo un corso pomeridiano di scrittura creativa. L'insegnante ci chiese se volevamo partecipare a un concorso letterario: si trattava di presentare la trama di un romanzo, che, se fosse stata scelta, si sarebbe andati in radio a discuterla con uno scrittore torinese. Io avevo scritto un «romanzo» fantasy, che riassunsi in una paginetta e presentai al concorso: vinsi. (Era un racconto, in realtà, una trentina di pagine su un quaderno piccolo a righe; ma per me era un romanzo, anzi, era il primo di una lunga saga che mi avrebbe dovuto portarmi al successo). Ora, sull'episodio della diretta radiofonica ci sarebbero parecchie cose da raccontare, ma mi limiterò a dire che i miei compagni portarono una radio in classe per ascoltarmi – a essere sincero, penso più per perdere la lezione di inglese che per affetto nei miei confronti – e il giorno dopo mi dissero che in venti minuti di trasmissione avevo detto «praticamente» trentasei volte. Trovai la cosa molto divertente, però mi diede da pensare. Quei «praticamente» non servivano a nulla, se non a riempire il discorso, e a coprire delle falle, vuoi per l'insicurezza, vuoi per l'emozione.

*Primo microinsegnamento: degli avverbi in -mente se ne può fare a meno.*



In tempi più recenti mi è capitato tra le mani *Il codice Da Vinci* di Dan Brown. Era quel tipo di romanzo che il me stesso del 1995 avrebbe divorato, appassionato com'ero di luoghi misteriosi e cospirazioni, e così, per curiosità, ho dato un'occhiata alle prime pagine. È notte: un anziano curatore corre per le sale del Louvre braccato da un inseguitore sconosciuto. Con uno stratagemma l'uomo fa scattare l'allarme e nella sala in cui si trova scende una saracinesca che dovrebbe metterlo al sicuro. Ma non è così, perché la voce dell'inseguitore gli arriva... «spaventosamente vicina». Al che sono sobbalzato. Non perché mi sia spaventato, empatizzando con l'anziano curatore; no, sono sobbalzato per via di quell'avverbio in -mente. Già da anni avevo capito che se ne poteva fare a meno, ma qui stava succedendo qualcos'altro.



Avete presente quelle sit-com americane con le risate preregistrate? Vi sarà capitato di vederne qualcuna che non facesse ridere (a me sì) e in cui le risate servivano quasi per dirvi: ok, qua ci sarebbe una battuta, dovrete ridere, per favore. Ebbene, quello «spaventosamente», per me, funzionava nello stesso modo: ehi, lettore, forse non te ne sei accorto, ma qui dovresti spaventarti. La sequenza dell'inseguimento è un susseguirsi di vignette in cui tutto viene spiegato, uno storyboard a parole senza dubbio utile a Ron Howard per la trasposizione cinematografica, ma che al lettore non consegna la benché minima emozione. Se *Il codice Da Vinci* è un romanzo «che si divora» è perché la scrittura di Dan Brown è una pappetta premasticata che non dovete far altro che inghiottire. È tutto didascalico: il contesto viene introdotto da un «Parigi, museo del Louvre, ore 22», l'inseguito è «il famoso curatore del Louvre», «l'uomo di settantasei anni». Certo, se noi lettori «vedessimo» le sale e i corridoi con alcuni dettagli ben selezionati, magari qualche opera significativa che ci faccia riconoscere il museo (da lì a capire che siamo a Parigi è un attimo), una descrizione dell'illuminazione, visto che è sera e il museo è chiuso... e se «sentissimo» quello che sente un uomo anziano che corre – ribadisco: corre – in un luogo che conosce a menadito, scappando da una persona che lo vuole uccidere, be', forse richiederebbe qualche pagina in più ma di certo il lettore ne verrebbe più coinvolto, e appagato.

Quando dico queste cose in pubblico, a un certo punto arriva sempre l'obiezione che riguarda il numero stratosferico di copie vendute dal *Codice Da Vinci*. Be', ma certo, è proprio quello che ho appena detto il segreto del suo successo: la sua facilità, l'assenza di sforzi. Ciò detto, un lettore appena un po' più smaliziato non si accontenta, anzi, si sente pure raggirato.

*Secondo microinseguimento: gli avverbi in -mente spiegano troppo, non lasciano nulla al lettore.*



Veniamo ora all'anno scorso. Durante il primo lockdown le nostre uscite si limitano alla spesa, e com'è normale siamo un po' spaventati: non si capisce bene questo virus quanto e come rimanga sulle superfici, a leggere in giro sembra quasi che le strade ne siano ricoperte. Ci riorganizziamo: sul pianerottolo, di fianco alla porta, mettiamo un sgabello per cambiarci le scarpe, il carrello della spesa e un portaombrelli (ci rendiamo conto che l'ombrello è una delle cose più sporche che ci sia, secondo solo alle scarpe). Non ci sembra di fare nulla di male, tantopiù che l'appartamento di fianco al nostro è vuoto, e almeno – per quanto la cosa sembri più un rito scaramantico – teniamo il virus fuori di casa. Senonché, qualche mese dopo arriva una lettera dell'amministratore con la quale si invitano gli inquilini a «non occupare abusivamente i pianerottoli con vasi, portaombrelli, scarpiera e materiale vario» per motivi di sicurezza, «onde favorire il passaggio dei vigili del fuoco in caso di emergenza». Come potete immaginare, l'intero contenuto della missiva viene oscurato da quell'avverbio, «abusivamente». Chiamo l'amministratore per spiegare la situazione, ma anche per chiedere chiarimenti. Insisto sull'«abusivamente»: mi sembra un po' troppo severo, gli dico, non abbiamo mica costruito una veranda sul pianerottolo senza chiedere l'autorizzazione, stiamo parlando di uno sgabello e di un portaombrelli. Lui mi ribadisce i motivi legati alla sicurezza e poi aggiunge che, se avessimo potuto riunirci di persona, di sicuro ci saremmo chiariti a voce e sarebbe stato tutto più semplice. Rimane il fatto che ci sono rimasto male, mi sono sentito quasi accusato di un reato. Alla fine di questo episodio, la mia antipatia nei confronti degli avverbi in -mente è aumentata.

*Terzo microinseguimento: gli avverbi in -mente sono ingannevoli.*



Per concludere, il mio invito è: seguite i miei consigli, certo, ma non – e qui permettetemi un'eccezione – *pedestramente*. Non fatevi ossessionare: se il famoso curatore del Louvre si muove «lentamente», be', valutate voi se è il caso di descrivere con minuzia ogni gesto rallentato, cosa che potrebbe richiedervi qualche paragrafo, se non pagine intere. Chiedetevi quanto volete coinvolgere il vostro lettore. Chiedetevi se ne vale la pena.

((( ))) L'autore consiglia di leggere ascoltando:  
Omnia, "The Raven". *Alive!*. Alive, 2007.

# IL CORVO

[riflessioni a partire da una poesia di Edgar Allan Poe]

di Angelo Antonio Izzo

E come nel più brusco dei risvegli, *il tonfo*.

Il cuore che batte, gli occhi spalancati, quel non sapere né il dove né il quando. Le mani sopra il viso, la memoria che si riorganizza.

È mattino? No. Devi fare colazione? No. Quanto tempo hai dormito? Se te lo chiedi con tanto rammarico, poco.

Ai tuoi piedi una vecchia edizione di *Delitto e castigo*. Ti chini, provi a prenderla, ma sei ancora intontito. Ti riesce di leggere qualcosa, queste parole sono sottolineate a matita: "*Dimmi una scemenza, ma dimmela secondo la tua propria opinione, e io ti darò un bacio. Sbagliare a modo proprio è quasi meglio che dir la verità a modo altrui: nel primo caso sei un uomo, nel secondo sei un uccello che ripete il verso degli altri*".

Mentre provi a ricordare un sogno che hai fatto, *l'odore del fumo*.

E a quel punto veramente ti svegli. Scatti dalla poltrona verso il camino, afferrì la padella rovente e fumante, l'allontani dal fuoco, ma diamine se scotta. La lasci cadere, ti

lamenti, imprechi, caldarroste incenerite sul povero

Razumichin. Le scosti via, imprechi ancora, recuperi il libro, soffi via la cenere. Lo riponi sul tuo grembo.

Che cosa avevi sognato?

Il fuoco si sta spegnendo, la luce s'attenua. Immensa pare questa casa buia. La stessa in cui tuo padre cuoceva sul fuoco le castagne, ove è vissuto e morto solo, mentre tu eri altrove, lontano da chi una sola volta ti capitò di vedere e che subito dichiarasti nemico.

Ma ogni diavolo, per sbadataggine, compie una buona azione. Per lui furono i libri, quelli che trovasti accantonati in uno scatolone dentro all'armadio suo, dietro le giacche sgualcite, di fianco al fucile senza più munizioni.

Ne trovasti di mondi, e ti perdesti in essi. L'introspezione dei russi, e l'umiliazione che la tua giovane mente provò nel non capirli. Gli universi lontani, trasognati ma sempre moderni di Gibson, Dick, Orwell. Lo sporco e la sfacciataggine delle parole di Miller, di Céline, quella punta di malinconia che rendeva sempre il tutto digeribile. Gli inconcepibili universi di Lovecraft, tra sogno e incubo, l'adrenalina che Melville ti dava, la bocca aperta nel leggere Jules Verne...

E alla fine, in fondo allo scatolone, scopristi Edgar Allan Poe. Divorasti i racconti, ti accontentasti di quell'unico romanzo, e poi col tempo ne leggevisti i versi. Ma per quanto tutti dicessero qualcosa di importante e angoscioso, che meritava indagine, *The raven*, puntuale, si presentava alla soglia dei tuoi pensieri.

*Lenore... Lenore... Nevermore... Nevermore...*

Sopra al camino la fioca luce del fuoco morente un solo oggetto illumina. Una foto dentro a una cornice di legno. Un bambino con un largo sorriso, non avrà più di due anni. Occhi celesti, mai visti di così lucenti. Ciocche di capelli d'un biondo platinato che spuntano qua e là. Le dita grassocce congiunte, un abito bianco e azzurro. Non sei tu.

Di te non c'è rimasto niente in questa casa, niente che ti collochi qui in un certo spazio del tempo. I ricordi si fanno vaghi, la pelle delicata e le mani raggrinzite.

*Lenore... Nevermore...*

Quante domande ti sei posto, con gli anni, a seguito di quei versi. I perché, percome, è mai possibile? E nel dubbio lui ti notava.

Finisti per interessarti a certi casi di morti ambigue di cui avevi letto, e che pare lo avessero visto. La maggior parte artisti; falliti, impoveriti, incolleriti, alcolizzati, pazzi. Frequentasti i loro stessi posti, attiravi parenti, amici o colleghi e gli tiravi fuori qualche aneddoto. Volevi capirci qualcosa, perché già sentivi il suo battito d'ali seguirti. Tre furono le morti che più ti diedero da pensare e da cui ricavasti maggiori informazioni.

### **Derek Foster.**

Sangue anglosassone, musicista jazz. Ha scritto più di trecento poesie, ne ha pubblicate trentuno dilazionate in due raccolte. Derek lavorava giù al porto, caricava e scaricava merci. Dalle sette alle diciannove, dal lunedì al sabato. Tornava a casa, s'assopiva per qualche minuto, poi si risvegliava di colpo, di soprassalto. Ogni volta sentiva la voce di Claudia che gli diceva che era pronta la cena. Ma Claudia non c'era più da tre anni. Mangiava qualcosa al volo, senza masticare, senza gustarselo. Ingurgitava tonno o carne in scatola, beveva il vino dai cartoni, quelli in offerta a settantannove centesimi al supermarket. Andava sotto alla doccia e rimaneva immobile. Non si strofinava, non cantava, rimaneva fermo e usciva da lì quando l'acqua l'aveva avuta vinta sul sapone. Si vestiva e andava nei locali a suonare. Tornava a casa alle tre di notte, spesso neanche ci tornava e si faceva trovare direttamente al cantiere. Con sé aveva sempre un blocchetto. Scriveva poesie tra una pausa sigaretta e l'altra. Ogni sera la voce di Claudia lo svegliava. Ma era lui che lo ingannava. E lo fece finché Derek, una notte in cui non aveva alcun impegno nei locali, infilzò la cesoia appena sotto il collo, e iniziò a tranciarlo.

### **Gaia Ugonotti.**

La più piccola di quattro sorelle, Gaia nella vita faceva la venditrice. Nel giro di qualche anno era passata dal call center alla vendita da strada, porta a porta, fino a quella per appuntamenti. Un modo come



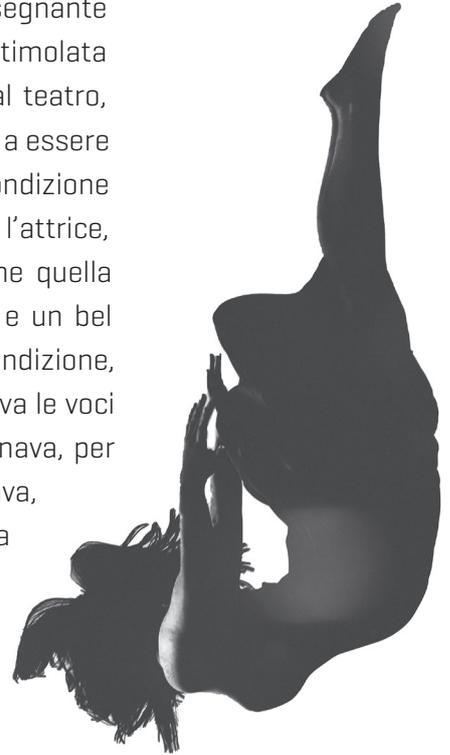
un altro per pagarsi la scuola di recitazione. Viveva da sola con la madre in un appartamento troppo piccolo anche per una sola persona. Provava un senso di repulsione verso le sorelle maggiori, che invece di lottare per la propria indipendenza si erano trovate dei mariti, qualcuno a cui concedere la propria libertà in cambio di vitto e alloggio. Eppure, nonostante i loro mondi fossero tanto diversi, Gaia, nei momenti di crisi interiore, si rivolgeva proprio a loro, in cerca di consigli. Ma ogni volta finiva per irritarsi ancor di più, e di conseguenza ci litigava. Trovò conforto e amore fra le braccia di Grazia, la sua insegnante di teatro. Lasciò la madre, lasciò il lavoro e andò a vivere da lei. Stimolata dall'insegnante e amante, Gaia decise di dedicarsi anima e corpo al teatro, senza particolari successi. Grazia, più grande di lei di nove anni, iniziò a essere oppressiva nei suoi confronti, a limitarne la libertà. Usava la sua condizione economica agiata per legarla a sé, le diceva che lei era nata per fare l'attrice, che non poteva far altro, che ormai non poteva più andarsene, che quella era la sua vita. Ma la verità è che Gaia aveva soltanto un bel viso e un bel corpo, ma il talento era davvero poco. Umiliata dalla sua attuale condizione, frustrata dagli insuccessi nella recitazione, iniziò a vederlo. Lui imitava le voci delle sorelle, e Gaia, ogni notte, in dormiveglia, si dibatteva, si dimenava, per difendersi dalle accuse di aver fatto le stesse scelte che tanto criticava, di essere nient'altro che una mantenuta senza alcun talento e alcuna prospettiva. Lui, appollaiato sulla ringhiera del balcone, la guardò gettarsi dal quinto piano.

### **Biagio Cosentini.**

Per lui fu diverso, per lui fu come lo fu per Poe. A lui il fantasma del corvo si presentava sfacciatamente, e da un certo momento in poi in maniera puntuale, ogni notte a mezzanotte. Biagio era un artista, un pittore, con la fortuna di essere nato cieco. Non solo dipingeva quello che immaginava, ma quello che sentiva. Le sue opere erano pure, prive di influenze esterne, di modelli a cui attenersi. Ogni cosa che Biagio dipingeva era parte di lui, era dentro lui. Un miracolo, una dote naturale, il genio. Questo era, e a differenza di tanti, anche il mondo se ne era accorto. Aveva un discreto successo, che si era tramutato in una certa agiatezza economica. Suscitava l'interesse di molti, delle emittenti televisive, prima locali poi nazionali, dei giornali, fu richiesto nelle scuole per parlare ai ragazzi. Ogni volta era simile alla precedente, e rideva di come la gente si ingegnasse per porgli sempre la stessa domanda, modificando le parole o il percorso per arrivarci, andando di tatto o giocando sulla schiettezza. Insomma, Biagio Cosentini come faceva a dipingere così bene se era cieco?

Come già detto, lui se ne rideva e spesso rispondeva con ironia, ma dentro un'incertezza, un dubbio, lo attanagliava: sono quello che sono perché cieco o perché ho talento? A cosa sono interessati gli altri? Viveva con una donna, si direbbe anziana, che non era una parente, né una balia e nemmeno un'amante. Poco si sapeva di lei, e poco lui raccontava.

Quei pensieri negativi, d'insicurezza, crebbero e influenzarono l'arte di Biagio. Le sue opere divennero cupe, mostruose, fredde, tanto da venir accostato a Goya. In quei suoi ultimi dipinti, all'orizzonte, talvolta ben nascosto, c'era sempre un corvo.



L'anziana donna lo trovò senza vita un freddo mattino di novembre, raggomitato ai piedi del letto, nudo. Appariva esausto, prosciugato, come se avesse combattuto, ma non col corpo, parliamo di quelle guerre morali che spesso sono anche più sfiancanti. La causa della morte? Incerta.

La donna poi raccontò che nelle ultime settimane Biagio soffriva d'insonnia, di ansia, di depressione. Con tenacia aveva rifiutato ogni sorta di cure, e lei, per quanto possa risultare immorale, rispettava tale decisione. Non credeva più nel suo talento, si era convinto di aver avuto successo solo perché egli era un pittore cieco. Voleva vedere uno dei suoi dipinti, bramava la vista per convincersi che si sbagliasse, che aveva talento. Chiedeva all'anziana donna di descrivergli i suoi dipinti almeno una volta al giorno. Ma non bastava, non si fidava, lui voleva vederli e giudicarli da sé. Alla convivente rivelò che aveva delle visioni, ogni notte a mezzanotte gli appariva il fantasma di un corvo, con cui intraprendeva intense discussioni, che ella stessa sentiva, talvolta. Quel corvo dava a Biagio sicurezze, come se tutto sapesse di tutte le cose. E lo interrogava, si confessava, aspettava da lui risposte che avrebbero placato i suoi dubbi. Ma il corvo diceva soltanto: "mai più".



Perché siamo portati a indurci il dubbio e a fagocitarlo? Perché risulta più facile cancellare il senso di colpa con l'auto sofferenza rispetto all'accettazione?

Perché ci complichiamo la vita?

Pensi di averlo capito. Ti dici che la risposta è semplice, banale: perché siamo uomini. Non soffrire se non di dolore fisico, non mettere in dubbio sé e gli altri, non sentirsi in colpa, questo rappresenta un'anomalia nel comportamento degli uomini e non il contrario.

E il corvo cos'è se non una forza che tramite la sofferenza estrema e il dubbio enfatizzato libera chi non è più capace di reggere la vita? Il suicidio, non come atto in sé ma come possibilità, è la più grande conquista umana.

Un inspiegabile folata di vento spegne la flebile fiammella. Non vedi più neanche la cornice con la foto del bambino. Qualcosa batte contro la finestra, un gracchiare lontano. Tasti il grembo e non

trovi più il volume di *Delitto e castigo*, ma una rivoltella.

A un tratto ricordi il sogno di prima. Più il gracchiare si fa vicino, e più tornano in mente i dettagli. Eri tuo padre, e vivevi in una casa vuota e silenziosa. E guardavi la foto di tuo figlio, morto a neanche due anni di vita. Ti sentivi in colpa per quella morte, e non per niente. Quella sera avevi bevuto, non così tanto, ma quanto bastava per indurti il sonno, di quelli pesanti. La verità è che eri stremato, crescere un figlio da soli è sfibrante e avevi paura di non esserne capace, una piccola parte di te voleva liberarsi da quella responsabilità ma non trovavi vie d'uscita. Pensieri che ti mettevano a disagio, che ti paragonavano a tuo padre per inefficienza.

Il piccolo era stato male qualche giorno prima, aveva avuto la febbre. Quella sera sembrava star bene, lo mettesti a letto, lui si addormentò quasi subito, e tu ne approfittasti per ingozzarti di gin.

Intanto tuo figlio moriva soffocato dal suo stesso vomito nella culla. Non ti accorgesti di niente, ti svegliasti di soprassalto perché qualcosa aveva battuto contro la finestra.

Il cuore che batte, gli occhi spalancati, quel non sapere né il dove né il quando. Le mani sopra il viso, la memoria che si riorganizza.

È mattino? Non ancora. Quanto tempo hai dormito? Se te lo chiedi con tanta apprensione, troppo.

Perché nella stanza di Ryan c'è tutto questo silenzio?

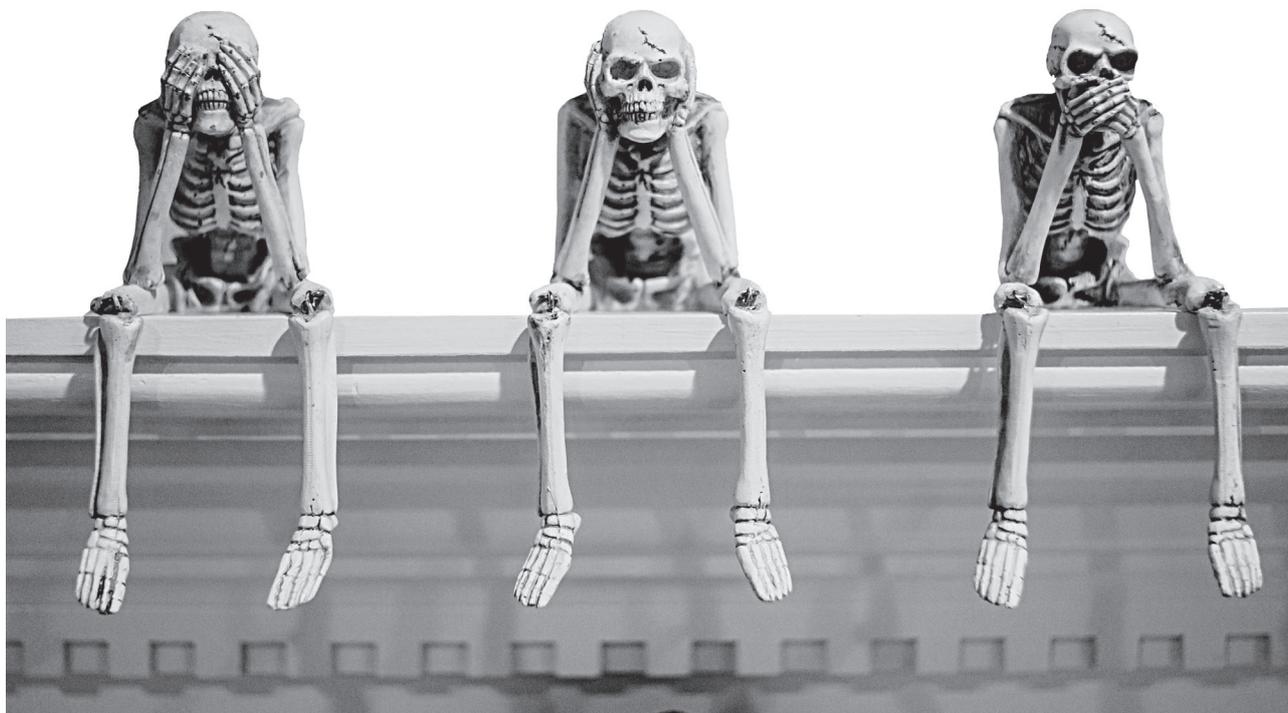
Una scintilla. Una timida fiammella rispunta nel focolare. È bluastra. Illumina la foto sopra al camino.

- Quanto vorrei poterlo riabbracciare - la tua è una voce singhiozzante, rotta - Quanto vorrei...

Il vento, ancora. E la fiamma bluastra si eclissa. Qualcosa si poggia sulla tua spalla.

Una voce, con fermezza esclama:

- Mai più.



Ph by Danielle Macinnes / Unsplash

## Angelo Antonio Izzo

Nasce a Benevento il 7 marzo 1996. Ha pubblicato una raccolta di racconti *Il grembo materno* (Link edizioni, 2020) e il thriller *Fucking Smiles* (Ali ribelli edizioni, 2021). I suoi autori preferiti sono Chuck Palahniuk, Irvine Welsh, Louis-Ferdinand Céline, Pier Paolo Pasolini, Dino Buzzati e Giuseppe Berto. Predilige soprattutto una narrativa sporca, impattante, a volte metaforica metafisica e surreale, insomma che abbia una voce.

 L'autore consiglia di leggere ascoltando:  
Philip Glass, "The Hours". *The Hours [soundtrack]*. Elektra/Nonesuch, 2002.

# Belvidera

di Giulio Iovine

- Tesoro - disse mia mamma con un filo di voce.

Avrebbe voluto sollevare la mano e farmi una carezza. Non ne aveva più la forza. Le presi delicatamente la mano e la posai sulla mia guancia. Sentii i suoi polpastrelli muoversi vicino al mio orecchio, il suo odore sul palmo. Mi chinai su di lei e le diedi un bacio. Rimasi così finché non fu tutto finito.

Dopo non so più quanto tempo, fece capolino dalla porta mia sorella.

- Elvio?

- Sì?

- È finita?

- Sì.

Liana rimase in silenzio per un attimo, poi:

- I necrofori sono già fuori. Mi lasci due minuti per salutarla?

Annuii.

- Vai a vedere fuori dalla finestra. Ti riempie il cuore - disse.

Mi sono staccato dal letto di mamma, lasciando Liana venirla accanto e darle l'ultimo bacio. Ho aperto le tende della porta finestra, che dava sul giardino - eravamo al secondo piano.

Tutto il quartiere, saputo che a mamma mancava poco, si era riunito. Completamente in silenzio, reggevano ciascuno una candela accesa, portata in alto sopra la testa. Mi è sfuggito un sorriso. Mi chiedo da dove sia saltata fuori questa dolce scempiaggine. Certo fa piacere a un figlio - ma dubito che a Belvidera, lassù, faccia molta differenza.

Intanto sentivo mia sorella staccare dal braccio di mamma le flebo, allontanare i medicinali, tirar via le coperte. I necrofori entrarono e noi uscimmo. Mamma fu pronta poche ore dopo, e noi con lei.

Era una ventosa serata di fine aprile - il sole tramontava su via Emilia Levante. Le nuvole che avevamo visto ristagnare sopra di noi per tutta la giornata cominciavano a schiacciarsi in un angolo, spinte dal vento. Attendemmo nel cortile di casa che i necrofori portassero a spalla la bara aperta. I primi due lasciarono il posto a me e mia sorella, insicuri all'inizio sotto quel nuovo peso. Poi ci fu aperto il cancello del cortile, e cominciammo a percorrere il Sentiero dei Morti.

Come temevo, i vicini non avevano nemmeno pensato a schiodarsi dal nostro cortile ed erano ancora tutti là, ciascuno con la sua candela. Continuavano a tenerle alte verso il cielo. Col vento molte si spegnevano, e loro giù a riaccenderle. Nessuno si azzardava ad aprir bocca, altra cosa che secondo me è un po' idiota - voglio dire, portiamo in piazza una morta a cui volevamo bene, puoi piangere, puoi sfogarti, puoi attaccar bottone col vicino, per me non c'era problema in questo. Ma vallo a spiegare a loro. Avevano paura di offendere Belvidera.

Istintivamente, usciti dal cancello, cercai con gli occhi la torre Asinelli all'orizzonte, poi guardai a sinistra in cielo. Chissà se si vede da qui? Ma c'era ancora troppa foschia. Ci mettemmo in cammino al ritmo che ci consentiva la bara sulle nostre spalle, dritti per la via Emilia, e i vicini dietro a debita distanza. Lungo il percorso si aggiunsero altri amici e i cugini di mamma, che anche se non la sopportavano non vollero fare la brutta figura di mancare al viaggio in piazza. Ecco, sul *loro* silenzio non ebbi nulla da ridire.

- Sei arrabbiato con me? - mi chiese mia sorella mentre passavamo via Masi ed entravamo in via Mazzini.

- Perché dovrei, Liana?

- Perché non c'ero quando è morta.

- Ma certo che c'eri. Eri lì con me.

- Sì, ma ad un certo punto me ne sono andata e ti ho lasciato con lei.

- Embè? Mamma non era mica seccata.

- Forse non l'hai sentita, ma mentre ero accanto a lei ha detto improvvisamente: 'adesso Liana deve andare a casa'.

- Ah sì?

- Ti giuro. Senza cattiveria, ma lo ha detto. È per questo che me ne sono andata.

- Pensa te.

- Mi sento una schifezza. Mi odiava?

- Ma no, Liana, lo sai com'era. Sei la minore, ha sempre voluto proteggerti. Probabilmente non voleva morirti in faccia.

- Elvio, sto una merda.

- Anche io.

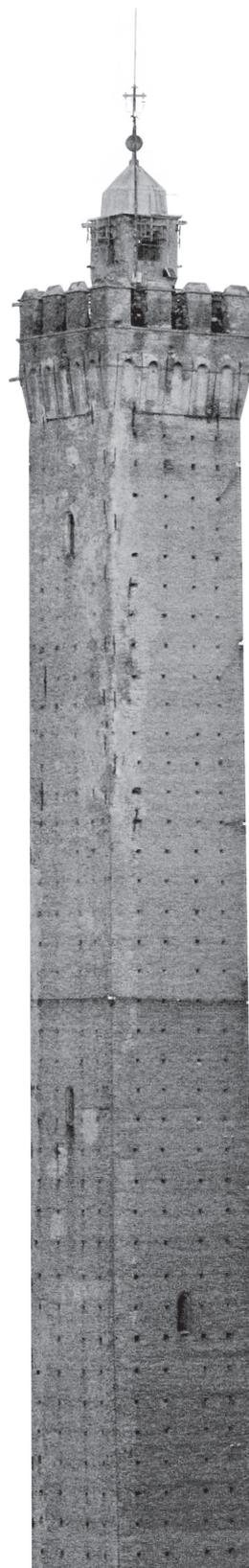
Qui fu inevitabile piangere. Lei a singhiozzi rumorosi, io - che ho sempre le fisime di dar fastidio - solo lacrime e qualche sibilo, qualche sospiro interrotto, come se fossi un'iguana. Sentivo il vento freddo mordermi le guance.

Povera mamma, pensai. Anzi no: che povera, ha vissuto una vita lunga e serena, semmai poveri noi. Ora davvero soli al mondo. Continuerà a guardarci, come papà, da Belvidera? Ma cosa vado a pensare, che ne so io di cosa fanno lassù. Sempre che facciano qualcosa! E intanto Liana cercava di smettere di piangere anche lei, si soffiava il naso, mandava degli ululati, *uooooo uooooo*.

Arrivati a Porta Maggiore le candele non furono più un problema, perché il quartiere aveva decorato l'arco della porta, e tutte le colonne dei portici di Strada Maggiore, con luminarie e festoni. Probabilmente era morto qualcuno della nostra zona anche nei giorni scorsi. E insomma, le luci in alto c'erano, la tradizione era rispettata, e si poté smettere questa cosa penosa di riaccendere la candela ogni cinque secondi perché il vento la spegneva. Cominciava a dolermi una spalla; la cambiai, facendo fare un sobbalzo alla bara.

- Stia attento, mi ammonì un necroforo dietro di me.

La bara era aperta, ovviamente, come da tradizione [una bara non si chiude mai, vorrebbe dire offendere Belvidera]. La cosa mi inquietava. Cosa facciamo se il cadavere casca per terra? Dai, sarà pure successo in passato [e chissà che imbarazzo].



E via per Strada Maggiore, con i passanti che nel vedere il corteo tacevano e si fermavano, a occhi bassi. Chi aveva un cellulare con la luce l'accendeva e lo teneva alto. Un padre prese il suo bimbo a cavalcioni e gli diede il cellulare con la torcia, per poterlo agitare più in alto. Un barista ci venne accanto e mettendosi al nostro passo ci offrì su un vassoio due maritozzi alla panna.

- Ma come faccio a mangiarli con una mano sola? - s'informò Liana, improvvisamente concreta.

- Non lo so, ma sento che dobbiamo provarci.

Afferrammo ciascuno il suo maritozzo, ringraziammo, e cominciammo a mangiarlo a bocconi disperati, lasciando non so quanta panna sulle facce, che poi pulimmo un po' a lingua un po' a dita. Io avevo anche la barba, un disastro.

- Non abbiamo pagato - osservai. - dopo dobbiamo passare al suo bar.

- Lascia stare, Elvio. Secondo me questa era l'Offerta al Parente.

La guardai da sotto la bara

- Cibo ai parenti del morto mentre vanno verso Piazza Maggiore - mi disse - ti ricordi che lo fecero anche con il cugino Franco quando morirono zio Pino e zia Mariuccia?

- Oddio, mi ero dimenticato. Ma quanti anni avevamo?

- Cinque io e dieci tu, ma io non posso dimenticare. Perché, francamente, se arrivi con un vassoio di cornetti alla crema e li dai solo al cugino Franco e non a me, non è una cosa che ti scordi facilmente.

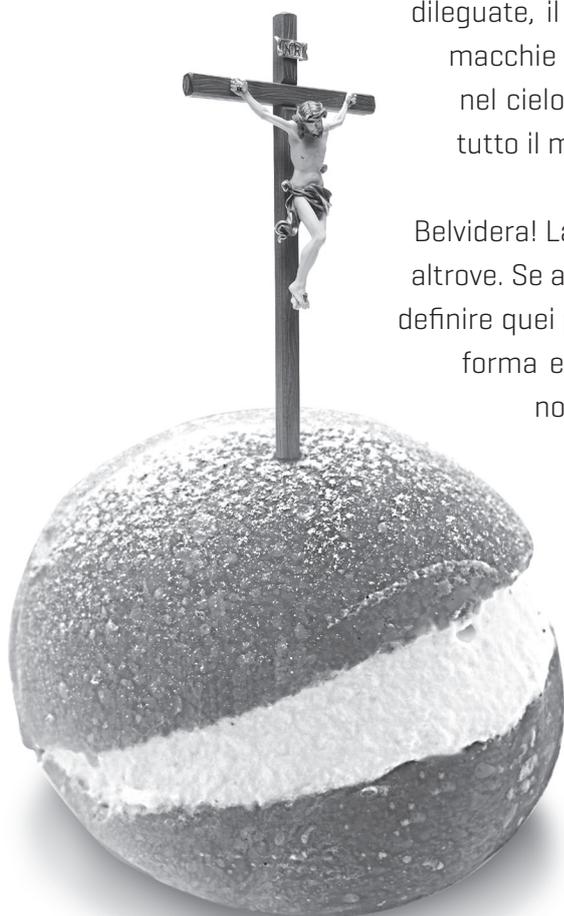
- Cerca di non stramangiare come al solito, piuttosto. Lo sai come sei quando sei in lutto.

- Fammi prendere quei venti chili e poi ci pens... ELVIO

- Cosa!

- BELVIDERA

E indicò con il braccio libero il cielo davanti a noi. Avevamo le Torri dietro, si avanzava per via Rizzoli chiusa al traffico, i passanti silenziosi. Sopra di noi la foschia e le nuvole si erano dileguate, il tramonto feriva le pietre con revolverate di luce rossa e macchie di sangue vermiglio. Non potei non vederla anche io, lassù nel cielo blu oceano, che virava lentamente al blu della notte. Con tutto il mio scetticismo, non potei evitare un fremito.



Belvidera! La scorgevi quando non ci pensavi, quando magari guardavi altrove. Se allora ci fissavi lo sguardo, cercando di cogliere un senso, di definire quei particolari, ecco che ti sorrideva e t'imbrogliava, cambiava forma e distanza. Eppure la città era lì, tutto il giorno e tutta la notte, forse meno ovvia quando era nuvoloso ed era come la cima d'una montagna nevosa, nascosta dalla nebbia o dalle nubi. La notte la vedevi brillare di blu e vermiglio, o farsi nera e morta sullo sfondo delle stelle a cui rubava il palcoscenico. A volte sembrava vicinissima, pronta a rovinare su Piazza Maggiore - altre volte remota come la luna.

Belvidera! Senza pensarci io Liana e i necrofori accelerammo il passo, divorammo via Rizzoli con la bara che traballava. I vicini, gli amici, i parenti sempre dietro, il vento che li costringeva a rannicchiarsi nelle

loro giacche e tirarsi su i colletti delle felpe. Come da programma il Sentiero dei Morti girava a novanta gradi prima di via Ugo Bassi, passava accanto al Nettuno, si arrampicava sul crescentone e lì si fermava, al centro – dove sorgeva una struttura di mattoni che somigliava alle antiche pire dove accatastavano la legna, sdraiavano il cadavere e poi gli davano fuoco, era lì da anni ormai per quelle occasioni. Appoggiammo la bara sulla sommità della struttura. Poi tutti tranne me e Liana si allontanarono, circondando il crescentone, lasciandoci soli – noi, i figli, gli unici ad avere diritto in quel momento – a sentire sulla pelle la luce immortale di Belvidera.

Guardammo ancora la città sospesa nel cielo, in attesa.

- Secondo te la base è più tonda o più ellittica, ?

- Ellittica, Liana.

- Pure secondo me.

- Ma tu le vedi le colonne?

- Sì. Ma non so dirti quante siano.

- Una volta ci ho puntato il telescopio. Sono migliaia. E fughe di archi, sai?

- All'interno della cerchia di colonne?

- Sì. Portici. I soffitti decorati di stelle, di paesaggi e nebulose.

- Davvero?

- Così mi è sembrato. E poi ha di nuovo cambiato aspetto.

- Be', m'immagino che gli spazi all'interno siano immensi. Un giorno che la guardavo dal sesto piano di via Zamboni mi era sembrato addirittura di vedere delle torri.

- Sì, anche a me. Torri con finestre illuminate, torri di fuoco, alte chilometri.

- Finestre, vero. Chissà quanta gente.

- Ma secondo te è gente? Cioè, sono persone?

- Lassù? E che ne so.

- Dicono tutti che ci sono i morti che ci guardano dalle torri.

- Ma che ne sappiamo, Liana.

Belvidera improvvisamente si illumina, il suo profilo si fa concreto, le sue torri lucide, i suoi fuochi incandescenti, le sue colonne estese all'infinito in porticati senza fondo. Ecco che sembra più vicina, molto più vicina, forse ci viene addosso. Attorno a lei compaiono nel cielo, a raggiera, piloni di luce che corrono verso i quattro angoli del mondo. Eccoci nuovamente perduti nell'abbraccio di Belvidera, che un giorno apparve sopra Bologna, la chiuse dentro le sue leggi, e ridusse l'universo conosciuto a una città e alla campagna intorno. Di cosa ci sia fuori, non sappiamo più niente da generazioni. Ha smesso di interessarci.

La bara aperta trema, mamma si illumina, si innalza, morta ma scossa da un potere che non comprendiamo. Anche noi, per un attimo, ci sentiamo innalzare sopra il crescentone, con il pubblico intorno che conclude il rito del funerale alzando le braccia in silenzio. Una colonna di luce circonda il corpo di mamma, sdraiato in aria, rinsecchito dal cancro come una bambola dimenticata in soffitta; e la chiama a sé, la fa salire, la convoca alle sterminate e incomprensibili altitudini di Belvidera.

Liana e io la guardiamo ascendere nella luce, farsi sempre più piccola, correre verso Belvidera, scomparire tra i suoi colonnati celesti. Tutto si spegne in pace, noi cadiamo delicatamente coi piedi per terra, la città nel cielo torna quieta e infuocata, e la bara di mamma è vuota.

Il rito è concluso; veniamo raggiunti dagli amici e dai parenti, ci abbracciano, piangiamo un po'. Il cugino Franco sembra particolarmente abbattuto.

- Ora ci guarda da lassù, Elvio mio. Con il vostro papà e i miei genitori. Ci guarda da lassù e ci benedice.

- Sì - mormora commossa Liana - ora sono tutti insieme.

- Chissà - dico sospirando.

E alzo gli occhi verso la città sospesa in aria, troppo lontana per essere conosciuta, che ancora una volta si è presa qualcosa di nostro per farne qualcos'altro, che non sapremo mai. Dentro di me c'è più il sospetto che la paura di offendere. Ma alla fine anche io avrò bisogno di consolazione; anche io morirò; e allora saprò finalmente, forse, cosa mi aspetta nel portico stellato di Belvidera.



## Giulio Iovine

È nato a Bologna il 10 luglio 1987. Di lavoro studia manoscritti antichi e insegna all'università. Laureato in lettere a Bologna, dottorato a Urbino, assegno di ricerca a Napoli, da febbraio ricercatore a tempo determinato a Bologna. Ha da sempre il sogno di scrivere [romanzi, racconti, teatro]. Ha pubblicato sulle riviste: *Inchiostro*, *BLAM*, *Fantastico!*, *Smezziamo*, *Digressioni*, *Marvin*, *Malgrado le mosche*, *Spore*.

(((🎵))) Le libraie consigliano di leggere ascoltando:  
Dave Brubeck Quartet, "Take Five". *Time Out*, 1959.

# LibrOsteria

## ***Come e quando è nata la vostra libreria?***

Metti insieme una veneziana e una padovana con due passioni in comune: la convivialità del buon cibo e le innumerevoli letture. Il fatto che siano venete dà per scontata la conoscenza del vino. Nonostante abbiano studiato altro nella vita, una ha lunga esperienza in campo editoriale, oltre ad aver fondato undici anni fa l'associazione Spritz Letterario®, binomio quasi pleonastico, l'altra



nella ristorazione e organizzazione di eventi culturali. Per serendipità o per chissà quale barbatrucco, hanno trovato il posto giusto dove realizzare il sogno nel cassetto. Era il 2018, più precisamente il 18 luglio, quando la LibrOsteria ha aperto i battenti.

## ***A cosa deve il suo nome?***

Nomen omen, una crasi di due passioni.

## ***Cosa avete pensato di "rompere" quando avete aperto?***

Rompere la concezione che la libreria sia un luogo per pochi, per intellettuali tristi e introversi. Il vino aiuta a "rompere", sconfigge la spocchia e attira anche i lettori "deboli", se aggiungi una cacio e pepe fumante, il gioco è fatto, anche tra le righe.

## ***Come esprimete la vostra In/Dipendenza?***

Decidendo in massima libertà che titoli tenere e con quali editori lavorare, senza farci condizionare dalle novità che, se non ci piacciono, non ordiniamo proprio. Da noi si trovano anche grandi classici, nuovi e usati, libri in lingua e una buona selezione per l'infanzia. Gli scaffali per noi sono come un grande sorriso, quando resta una sola copia di un titolo a cui siamo affezionate, c'è il rischio di non poterlo avere subito, almeno finché non arriva il rifornimento, perché un sorriso senza un dente ci renderebbe tristi.

## ***Una cosa che avete solo voi [e ve ne vantate]***

Inusuale e perfetto accostamento vino/libri.

## ***Quanto la posizione geografica della libreria influisce sul tipo di clientela che avete?***

La nostra clientela, molto eterogenea, è determinata principalmente dal tipo di locale, più che dalla posizione geografica, che comunque è strategica, in quanto centrale, vicina all'ateneo e comodamente raggiungibile in macchina. Saranno i libri, sarà l'atmosfera e la musica jazz, tant'è.



***I 3 titoli che consigliate di più?***

Solo tre? Accidenti! *La parete*, di Marlen Haushofer edito e/o; *Cosa ci faccio seduto qui per terra*, di Joël Egloff edito da Instar Libri. Non può mancare almeno uno dei folgoranti romanzi di Amélie Nothomb, edita da Voland, alla quale siamo legate da profonda amicizia.

***Non lo vendiamo ma ne abbiamo sempre una copia e lo proponiamo a tutti, quale libro è?***

*La parte inventata*, di Rodrigo Fresán edito LiberAria.

***Quale tipo di eventi organizzate?***

Presentazioni scenografiche di libri con autore; aperitivi in jazz; Bancarella dello Scrittore, un format di Spritz Letterario® dove mettere all'asta i propri scritti; Poetry Slam; incontri con editori indipendenti; tornei di scacchi e Trivial letterari; corsi di lettura ad alta voce e scrittura creativa; insomma, cose così.

***Un fuori collana che vendereste come il pane?***

*Fu: Casa di foglie*, di Mark Z. Danielewski, ma grazie all'editore 66THAND2ND c'è pane per tutti!

***Avete un episodio divertente o una richiesta impossibile da raccontarci?***

Come quella volta che un tizio ci chiese «Scusi, da che ora è libreria e da che ora è osteria? Perché insieme è impossibile.»? Sì, ne abbiamo, ad esempio una signora ci ha chiesto quanto costa noleggiare un libro.



La LibrOsteria si trova a Padova in Via Savonarola, 167

((🎵)) L'autore consiglia di leggere ascoltando: Biffy Clyro, "Space".  
A Celebration of Endings. Warner Bros. Records, 2020.

# Leggi di monotonia per scomporre la noia

di Alberto Poli

L'acciaieria si trovava nel paese accanto, ma fuori sembrava di stare in mezzo alle nuvole. Mi chiusi il giubbotto, tirando la cerniera fin sopra il mento e sistemai il cappuccio della felpa sulla testa. L'aria era molle e fredda e odorava di ferro e uova rancide. Appoggiai la schiena al sostegno del portico e mi accesi una *Diana Blu* che avevo scroccato a un cliente. Non compravo sigarette da più di un anno, da quando mi era stato consigliato di smettere o almeno di provare a diminuire. Proprio per questo cercai di godermela, in silenzio, in segreto, nonostante le smorfie di Foster che sembrava in preda ad un fastidioso attacco di prurito.

Avevo finito presto il giro di consegne, così potevo stare con Bianca per tutto il pomeriggio. Potevamo renderlo diverso dal solito, sempre che lei non avesse già fissato qualche altro impegno, una lezione privata o che ne so, qualcosa. Non le avevo scritto che sarei rientrato prima, altrimenti sarebbe diventato un incontro scontato, ordinario. Volevo riuscire a farle una sorpresa. Poi mi venne il dubbio che forse avrei dovuto avvisarla lo stesso, che sarebbe stato meglio. Ma ormai era tardi e da fuori la casa sembrava così silenziosa.

Feci un ultimo tiro e soffiai il fumo verso l'alto. Uno sbuffo grigio si mescolò alle tinte del cielo e si perse all'istante. Tutto aveva lo stesso colore sfocato. Tutto qui intorno era nebuloso.

Guardai sulla mensola della finestra. Tenevamo un posacenere in resina per gli ospiti, per non farli fumare dentro casa, ma non lo trovai. Decisi allora di spegnerla nel filo d'acqua sporca che ristagnava in un sottovaso abbandonato. Schiacciai il mozzicone e lo osservai andare a fondo e tornare in superficie e poi galleggiare tra le foglie e quel che rimaneva di una mosca stecchita. Era una mosca di quelle grosse o forse si era gonfiata per via del liquido che aveva assorbito, oppure era una cimice che nel tempo si era decomposta perdendo la sua corazza. Rimasi così, con la testa chinata in quel modo un po' assorto e un po' stanco, finché sentii uno strano odore. Inspirai più forte, aprendo le narici. Era un odore sgradevole e acre, come di urina.

- Porca puttana Foster - dissi.

Mi guardava, facendo oscillare la coda e con la bava che gli bagnava gli angoli della bocca.

- Sei un cazzo di fighetto, lo sai?

Mi saltò addosso e riprese a farmi le feste come se non mi vedesse da ore o addirittura da giorni. Bastava concedergli la minima attenzione per farlo agitare.

- Stai giù! - lo rimproverai, per poi tenerlo sotto scacco con il dito indice puntato sul muso.

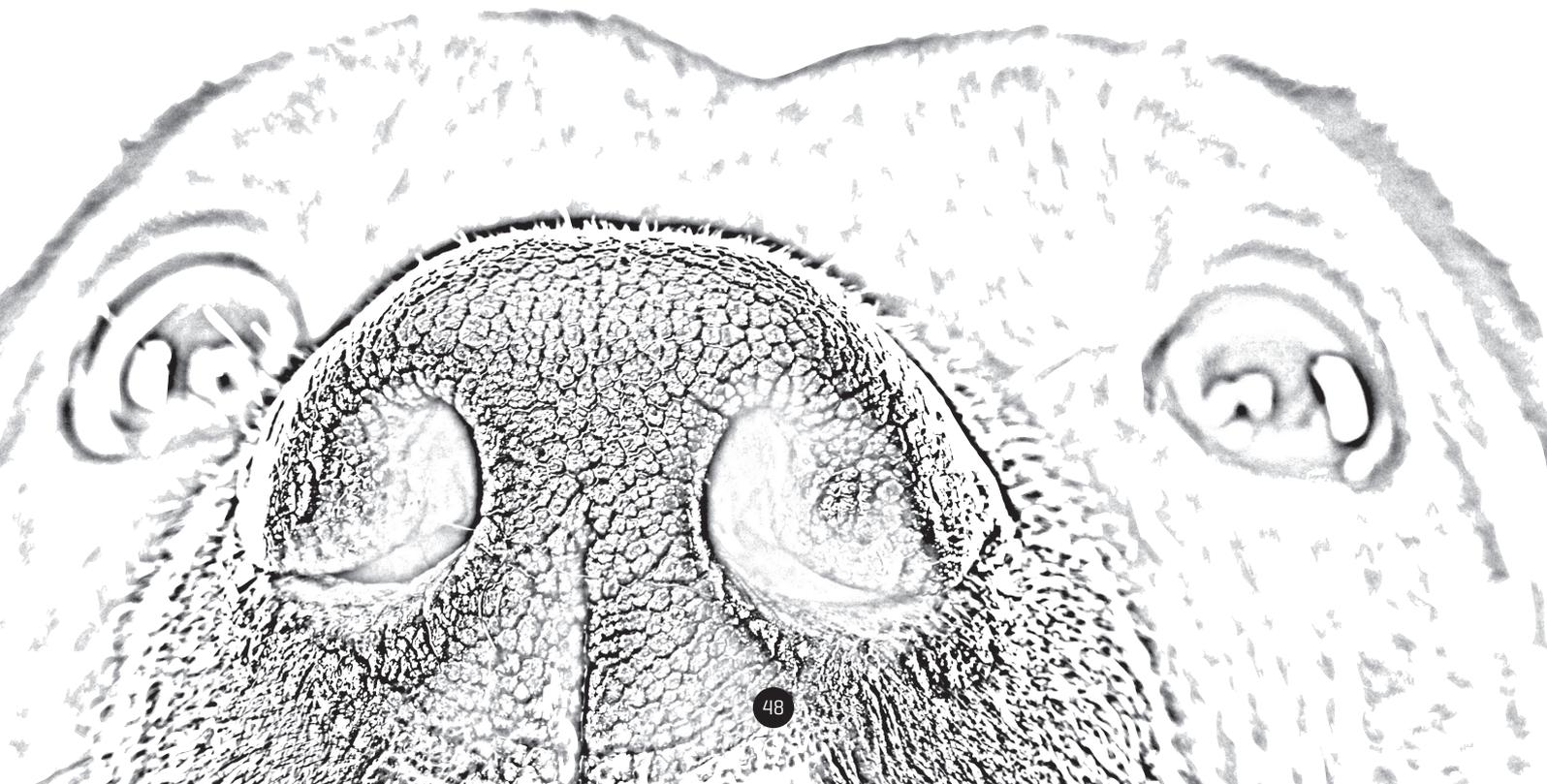
- Troppa fatica farla nel prato, vero? Hai paura di sporcarti?

Si mise seduto, ma si tratteneva. Lo vedevo dalle zampe che scalpitavano come se le piastrelle in porfido fossero diventate bollenti. Poi si accucciò ma con gli occhi continuava a sfidarmi.

Mi pulii la mano nei calzoni e avvicinai i polpastrelli al naso per annusarli. Sapevano di nicotina e di pelle umida. Peggio del piscio.

Tolsi il cappuccio e con l'altra mano rinviai i capelli appiattiti sulla testa e prima di entrare in casa misi in bocca una manciata di *Tic Tac* alla menta. Sfilai le scarpe facendo leva sui talloni e le lasciai vicino allo zerbino, una di fianco all'altra, poi mi chiusi la porta dietro. Accesi le luci della sala, perché era una stanza molto bella e spaziosa ma illuminata male. Mi levai il giubbotto e lo lanciai sullo schienale del divano.

Pensavo di trovarla lì, seduta con le gambe incrociate e intenta a combinare e riordinare i suoi amati numeri, ma lì non c'era. Vidi solo le sue pantofole pelose e sgualcite e un libro di algebra dal quale sbucava una matita per tenere il segno. Lessi la copertina: *Leggi di monotonia per scomporre la noia*. Pensai che fosse un bel titolo, ma più adatto a un libro o a un racconto più che a un eserciziario.



- Ehi Bià, ci sei? - chiesi a voce alta, tirando indietro le maniche della felpa e scoprendo gli avambracci. Non ottenni nessuna risposta.

Avevo le vampate e sentivo la fronte bruciare, di sicuro per lo sbalzo di temperatura tra l'esterno e l'interno. Non mi poteva vedere nessuno, così mi avvicinai al calorifero e riportai il pomello sulla prima tacca. Foster non avrebbe fatto la spia. Avevo sempre caldo io, Bianca invece era la persona più freddolosa che avessi mai conosciuto e per questo teneva sempre il riscaldamento al massimo.

Appoggiai le chiavi della macchina nel vassoio sulla libreria. Anche le sue c'erano, quindi doveva essere a casa per forza. Magari era di sopra o in bagno e non mi aveva sentito arrivare. Magari si stava pettinando e lisciando i capelli dopo aver fatto la doccia o si stava depilando le gambe con quel macchinino elettrico, seduta di sbieco sulla tavoletta del water.

Avevo una fame scannata. Andai in cucina e aprii il rubinetto dell'acqua calda, la lasciai scorrere mentre prendevo la pentola dall'armadietto. Poi la riempii oltre la metà, la appoggiai sul fornello grande del piano cottura e dopo qualche scoppietto andato a vuoto vidi la scintilla e la fiammella azzurra. Regolai la manopola per aumentare l'intensità e mi accorsi di un leggero sentore di gas, così discostai appena la finestra per creare uno spiffero, senza fare movimenti bruschi, come mi avevano insegnato da piccolo.

- Bià, sei su?

Feci un passo in direzione delle scale e Foster mi anticipò fiondandosi per primo verso la camera da letto. Doveva sempre stare davanti, in ogni occasione e a ogni costo.

Di sopra l'aria era pesante e sapeva ancora di notte. Le tapparelle erano abbassate con le stecche schiacciate l'una sull'altra e le luci spente.

Dopo l'ultimo gradino tastai il muro alla ricerca dell'interruttore e accesi la plafoniera dell'anticamera. Mandava un bagliore leggero e giallastro ma mi bastò per vederla, stesa a terra e rannicchiata sul fianco ai piedi del nostro letto. Foster la raggiunse e le si accoccolò tra il petto e le gambe raccolte a cucchiaino. Lei lo abbracciò e si lasciò leccare il viso. Era ancora in pigiama e teneva una coperta di lana legata in vita, per coprirsi la pancia e le gambe.

Una ciocca di capelli le ricadeva sulla bocca.

Mi avvicinai a piccoli passi, lei lo sapeva che ero vicino ma continuava a tenere gli occhi chiusi, a fare finta di niente.

Non capivo perché lo facesse.

Il tappeto era soffice sotto i piedi, mi abbassai e sentii scricchiolare le ginocchia che però non facevano male, non più, mi ci ero abituato. Mi misi a gattoni.

- Ehi - le dissi piano, posandole la mano sulla coscia.

Nemmeno un piccolo sussulto. Allora mi avvicinai al suo viso e mentre Foster cercava di baciare anche me, le sfilai dalle orecchie le cuffie del telefono. Sentii una musica che suonava, però non riuscii a riconoscerla.

- Bià che fai qui per terra?

- Lasciami stare - disse senza cattiveria e aprendo un poco gli occhi. Erano arrossati e gonfi di tristezza - ti prego.

Aveva l'alito cattivo e una ruga da sonno le segnava la guancia.

- Non sei uscita oggi? Avevi le prime due ore, no? - chiesi, cercando di stabilire un contatto, almeno con la voce.

- Ho preso il giorno, non mi andava proprio.

Continuava a ignorarmi e piuttosto che degnarmi di uno sguardo si era messa a sbrogliare il cavo degli auricolari da un vecchio groviglio.

- Non stai bene? - chiesi ancora.

- No. Ma possiamo parlarne dopo? - disse con tono dimesso e traballante. Poi si soffiò il naso e appallottolò il fazzoletto nella mano, per evitare che Foster glielo prendesse.

- Ma Bià.

- Per favore.

Mi rialzai e lei si girò di scatto dall'altra parte come se volesse infilarsi sotto il letto e sparire del tutto. Riuscii a sbirciare lo schermo del suo cellulare e vidi che stava ascoltando *In rainbows*, dei *Radiohead*. Non riuscii a vedere con precisione ma immaginai che avesse impostato *Nude* in repeat e che fosse tutta mattina che la facesse suonare. Ancora e ancora.

Faceva così quando le cose non andavano come sperava. La musica prese a suonare anche per me e allora ne ebbi la certezza. Ancora prima di passare davanti al bagno e vedere che aveva lasciato l'involucro viola dell'assorbente sul bidet. Prima di sentire le scosse instabili del suo umore, prima delle confezioni di *Buscofen* accanto ai biscotti della mattina e al decaffeinato della sera, per i giorni a venire. Prima di sentirsi entrambi privati di qualcosa, al punto da provare rabbia e frustrazione, al punto di tornare a pregare sempre meno convinti, sempre un po' più scettici.

Non avevo bisogno di vedere il sangue per sapere che era arrivato e capivo, oramai fin troppo bene, che certe ferite in realtà nascondono una perdita più grande.

Pensai di sdraiarmi dietro di lei e abbracciarla stretta, ma non trovai il coraggio per farlo, non avevo braccia così lunghe per avvolgere e contenere tutto quello. Un dolore di cui, in buona parte, mi sentivo responsabile, perché forse non lo desideravo abbastanza, non quanto lei. La guardai e basta, immobile, come si osserva un ritratto su un quadro. Solo la coda di Foster, che ogni tanto sbatacchiava sul tappeto, dava respiro a un profilo muto e immerso nel silenzio. Spensi la luce e tornai al piano di sotto, solo.

L'acqua nella pentola stava bollendo così ci gettai una manciata di sale grosso e centoventi grammi di spaghetti, che si aprirono a raggiera, come un ventaglio color del grano. Non era più ora di pranzo e decisamente troppo presto per cenare, ma non mi interessava. Non apparecchiavi la tavola ma srotolai uno strofinaccio da cucina e ci appoggiai sopra un piatto fondo e la forchetta. Riempii un bicchiere di acqua prendendola dal rubinetto e mentre bevevo guardai fuori dalla portafinestra.

Un raggio di sole aveva bucato la nebbia e illuminava le poche foglie color vinaccia che ancora rimanevano aggrappate ai rami dell'acero. Avrei voluto correre di sopra per dirglielo, proporle di metterci la tuta, le scarpe brutte e di andare a fare una passeggiata nei campi, io, lei e Foster. Ma non sarebbe bastato, non quel giorno.

## Alberto Poli

Nato a Cremona nel 1985, ha fatto un po' di cose ma vorrebbe aver scelto tutt'altro, per poi cambiare ancora idea. È laureato in scienze biotecnologiche veterinarie, lavora allo sviluppo di nuovi farmaci e oggi gli risulta più facile spiegarlo a chi gli chiede cosa fa per vivere. Un tempo giocava bene a basket, ma non troppo. Ha seguito il corso *Over30* alla *Scuola Holden* dove ha avuto la fortuna di incontrare Cristiano Cavina che oltre a tutto il resto gli ha insegnato che le storie che conosciamo si possono coltivare e che in un modo o nell'altro tirano sempre fuori la parte migliore di noi. Ha imparato a leggere, a farlo per davvero, un paio di anni fa, non prima. Questo è il suo primo racconto pubblicato su rivista.

((🎵)) L'autore consiglia di leggere ascoltando:  
Phosphorescent, "Song for Zula". *Muchacho*. Dead Oceans, 2013.

# IL LETTO ★ SINGOLO ★

di Leonardo Gliatta

Quando la Peugeot 305 si mise in moto e attraversò il viale della stazione, per un momento riuscì a ingannare se stesso ripetendosi che si trattava di una normale gita fuori porta, come quando salirono a Campo Imperatore e furono costretti a ritornare prima del tempo perchè Ivan non voleva montare in seggiovia

## LO DEVI TRATTARE COME UN FRATELLINO

Dal finestrino posteriore Sandro lasciò vagare la vista su dettagli insignificanti, le buste della spesa penzolanti, i camion in doppia fila che scaricavano le merci, la linea uniforme del marciapiede che si conficcava dritta davanti a lui, nell'orizzonte.

Sua madre, seduta accanto al guidatore, non la smetteva più di parlare.

Qualcuno in strada salutò suo padre - in paese si conoscevano tutti -, e Sandro si chiese se il passante sapeva dove stavano andando, se dall'esterno sembravano ancora un'allegra famiglia

## COME UN FRATELLINO

o se invece si era accorto delle loro facce strane, mamma e papà davanti, Sandro e Ivan sul sedile posteriore, due vitelli al macello. Nell'ultima settimana la madre non era riuscita a stare ferma. Ogni tanto, dava l'impressione che cercasse qualcosa. Si muoveva per casa come una tartaruga senza guscio, affamata. A malapena si ricordava come si preparava da mangiare, come riordinare la stanza dove dormivano i due ragazzi.

Perché Sandro e Ivan dormivano nella stessa stanza. Un lettino accanto all'altro, uno uguale all'altro.

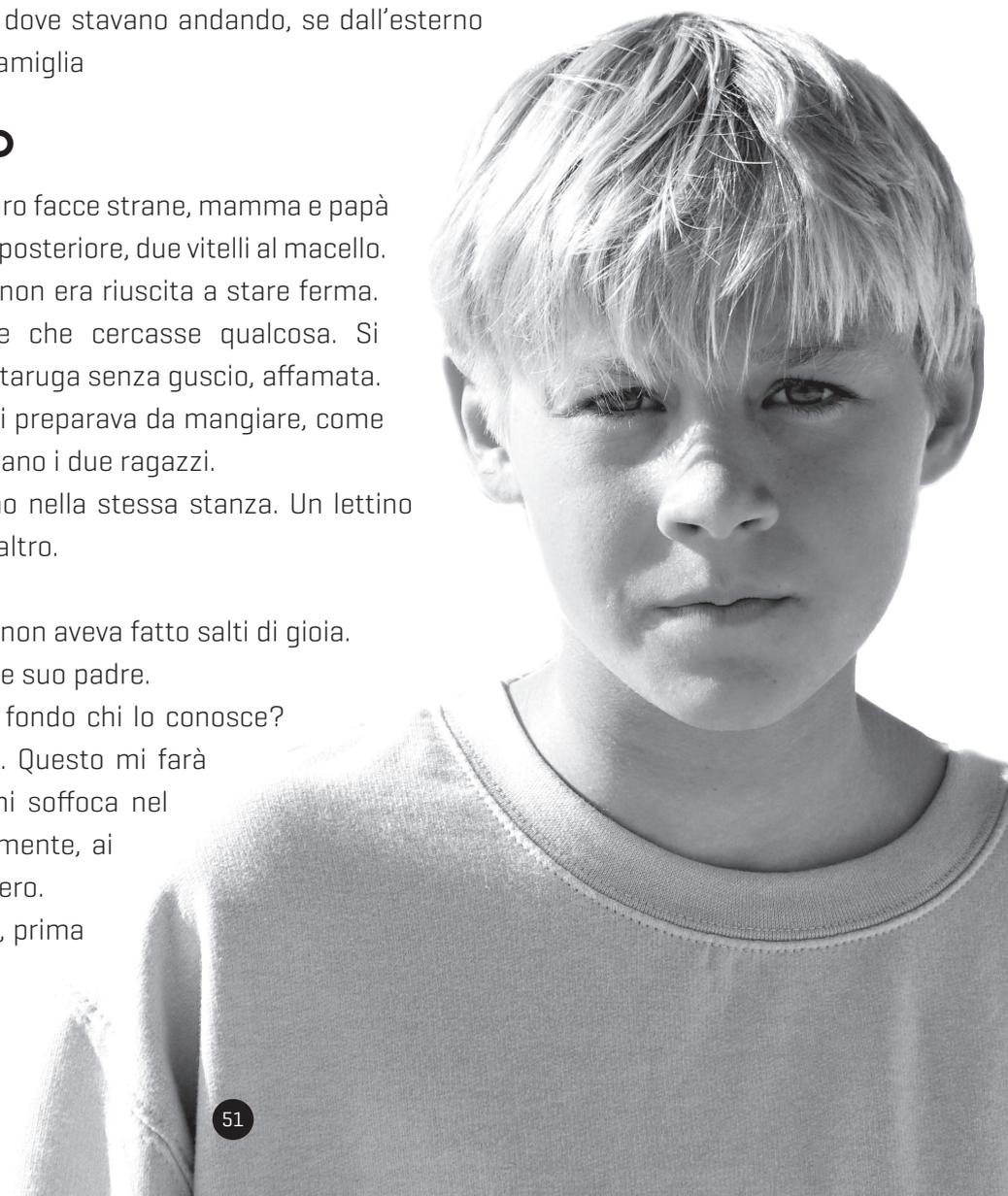
All'arrivo in casa di Ivan, Sandro non aveva fatto salti di gioia.

- Stanotte dormirà con te - disse suo padre.

Non ce lo voleva, in camera. In fondo chi lo conosce?

Non parla manco la mia lingua. Questo mi farà i dispetti. Mi tappa il naso e mi soffoca nel sonno. Come gli era venuto in mente, ai suoi, ospitare in casa uno straniero.

E la madre si era raccomandata, prima del suo arrivo.



- Lascialo giocare con i tuoi robot, lo devi trattare come un fratellino.

Ivan si era presentato a casa sua con uno zaino leggero. C'era solo della biancheria intima e una felpa dal colletto consumato. E poi quelle scarpe da ginnastica. Aveva sentito un odore strano, quando era rincasato e lo aveva trovato lì, al centro della stanza.

- Di' ciao a Ivan!

Un esserino spiumato, i capelli fini fini che gli cadevano sugli occhi.

Continuò a sentirlo, quell'odore, pure quando salirono in camera. Fu solo quando lo straniero si tolse i calzini e li appese sulla sedia che capì.

- Puoi metterli fuori alla porta? - domandò Sandro.

Non lo disse in tono gentile. Si ricordò che l'altro non capiva l'italiano, così eseguì lui stesso il compito, poi si distese e spense la luce. C'era qualcosa di diverso, nella stanza. Un silenzio così nero, avvolto attorno al suo corpo. Per prendere sonno, cercò di ricordarsi come si diceva 'ciao' in russo. *Priviet, priviet*, qualcosa del genere.

Cosa sapeva di questo Ivan? Poco.

Il padre gli aveva spiegato che era scoppiata una centrale nucleare e i gas di questa centrale stavano uccidendo tante persone. Sandro non si fece intimorire da termini difficili come radiazioni, centrali nucleari, reattori, erano gli stessi che sentiva nei cartoni animati, tutti i giorni. Guerre apocalittiche tra uomini, macchine e mutazioni genetiche.

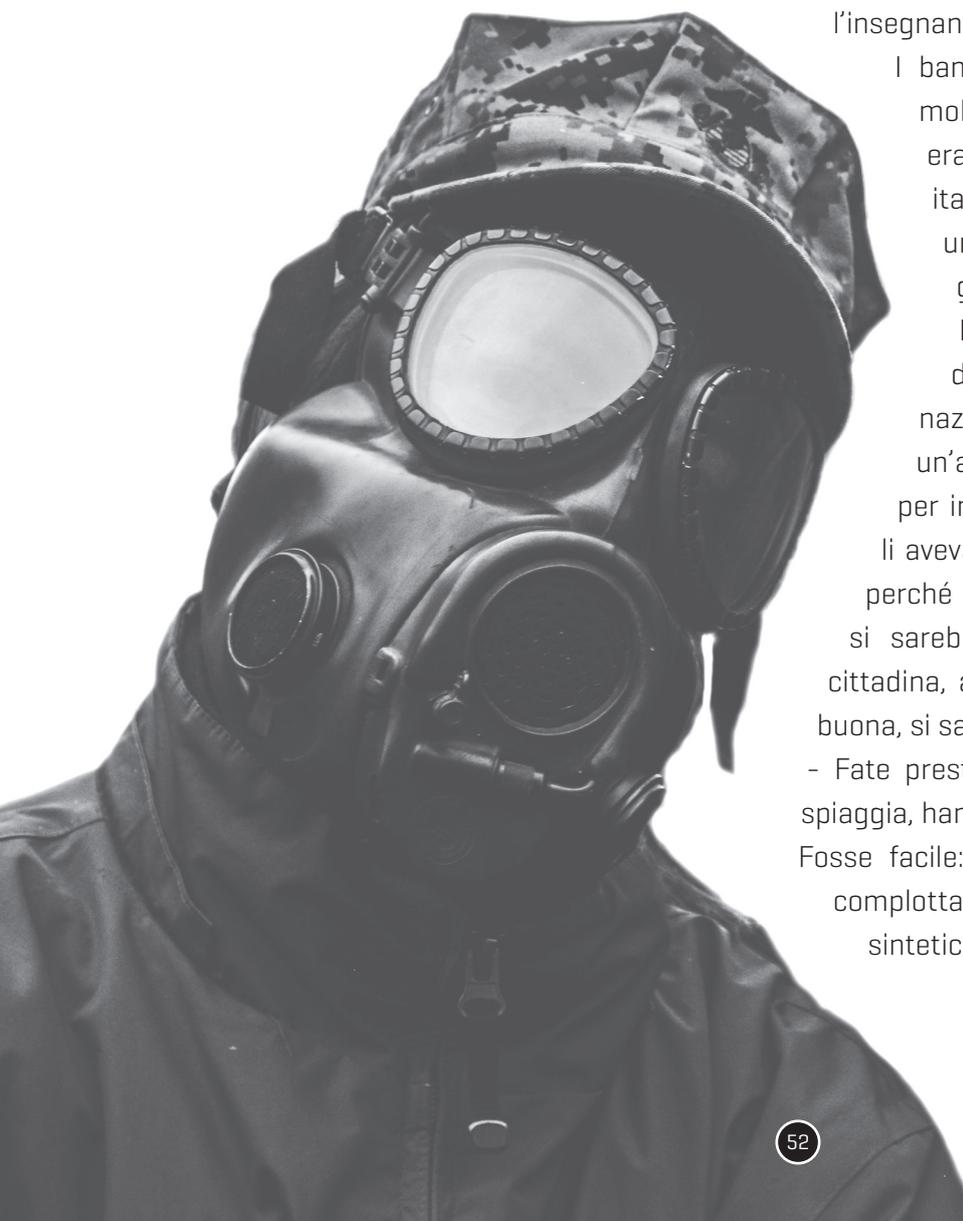
Sandro era al primo anno di scuola media quando l'insegnante li presentò alla classe.

I bambini di Chernobyl. Sembravano già molto sviluppati, le ragazze soprattutto, erano alte una spanna in più degli italiani. Biondissimi, non spiccavano una parola e guardavano incazzati neri gli altri coetanei.

L'insegnante srotolò una cartina dell'Europa tutta ingiallita, ogni nazione un colore diverso, cerchiò con un'asticella la zona tra Russia e Europa per indicare l'Ucraina. Disse che i genitori li avevano mandati in Italia in tante colonie perché se fossero rimasti nel loro paese si sarebbero ammalati e morti. Nella loro cittadina, affacciata sul mare, si respirava aria buona, si sarebbero salvati.

- Fate presto amicizia con loro e portateli in spiaggia, hanno bisogno di iodio.

Fosse facile: quelli stavano sempre tra di loro, complottavano. Davano risposte secche e sintetiche. Zero voglia di socializzare.



Sandro giunse alla conclusione che a Ivan importasse solo una cosa: l'invisibilità. Scompare. Si spostava per casa con la massima discrezione, arrossiva se gli rivolgevano la parola. La madre impiegò un po' a convincere Ivan che non era necessario che lui sparecchiasse e lavasse i piatti dopo ogni pasto. Il primo giorno, a tavola, mentre i genitori discutevano di cosa fare nel weekend, si alzò dalla sedia, e iniziò a raccogliere i piatti. La mamma ci scherzò su.

- Finalmente ho qualcuno che mi dà una mano in cucina.

Ma Ivan non colse l'ironia. Lo straniero annodava il sacco della spazzatura e lo andava a gettare. Riempiva la lavatrice di panni sporchi, passava lo straccio sui pavimenti. La madre si era indispettita. Non sopportava tutta questa solerzia per disobbligarsi. Si sentiva ancora un ospite, mentre quello che la madre desiderava più di tutto era che si sentisse parte della famiglia.

## **LO DEVI TRATTARE COME UN FRATELLINO**

Sandro guardava Ivan come uno scimpanzé in gabbia. Se lo ritrovava tutte le sere in camera, a pochi centimetri. Se stendeva la mano riusciva a toccarlo. Certe notti non prendeva sonno. Si chiedeva cosa stesse facendo Ivan, sempre così silenzioso, imbozzolato sotto le coperte.

Di giorno Ivan passava ore davanti alla tv. Rapito. Sbigottiva davanti alle pubblicità.

S'inebetiva a guardare lo spot della Gommina Simmons Spray, della Milano da bere dell'Amaro Ramazzotti, dondolava la testa al ritmo dei jingle natalizi di Bauli o della Coca Cola. Cadeva in uno stato di ipnosi, tutti quei colori sgargianti, quei corpi, quel sorridere, ammiccare. Ma ce n'era uno, di spot, che proprio lo incantava: il gioco del Crystal Ball. Sgranava gli occhi, schiudeva le labbra a parentesi graffe e ripeteva a pappagallo quello che diceva per tutti e trenta i secondi.

Di quello che vedeva alla tv, Ivan non ne sentiva il bisogno reale. In casa quei prodotti abbondavano, c'era l'imbarazzo della scelta. Sandro lo faceva apposta, a giocargli sotto il naso. Apparecchiava il tavolo lungo della sala da pranzo con i castelli, i soldatini, le piste delle macchinine, faceva rumore per attirare l'attenzione dello sconosciuto in poltrona davanti alla tv.

Un pomeriggio Sandro prese gli scatoloni dove la mamma conservava tutti i giocattoli e li svuotò uno per uno sul tappeto del salotto. Li rovesciò. Come se volesse disfarsene. Poi si mise in faccia a Ivan e gli fece uno sguardo feroce. Come a dirgli: "Vediamo adesso se ti decidi a giocare con me!"

Lo straniero non si mosse. Continuò a succhiare la bibita dalla cannuccia e a guardare la catasta di giochi. Passarono secondi. Sandro, spazientito, andò di là a vedere cosa c'era in frigorifero.

Quando ritornò, trovò tutti i giocattoli in ordine nei loro contenitori. E Ivan in poltrona che tirava dalla cannuccia.

## **QUEL BAMBINO ERA PROPRIO UN MISTERO**

Sandro non riusciva a farsi una ragione del fatto che quando era in compagnia della sua gente pareva il ragazzo più normale del mondo, rideva, faceva scherzi in acqua, giocava a pallone sulla spiaggia; appena tornava sotto l'ombrellone si sdraiava sull'asciugamano e ricominciava il mutismo.

Il compagno di banco di Sandro, Matteo, un giorno prese a chiamarlo *autistico*. Sandro gli andò dietro, si mise a canzonarlo

- Autistico, sei proprio un autistico.

Ivan non capì quella parola, ma che fosse un'offesa, quello sì. Si rabbuiò, e diede le spalle ai due.

Sandro e Matteo insistettero, si avvicinarono per farsi capire meglio. Sandro imitò la risata sguaiata del compagno di banco. Un tremito leggero percorse la schiena di Ivan, voltato di spalle. Lo videro girarsi di scatto, lo sentirono urlare qualcosa nella sua lingua. Schioccavano, come scudisciate. Spaventati, i due bulli indietreggiarono, si guardarono facendo qualche smorfia, dissero qualche battuta.

Quella notte Sandro, steso sul letto con le mani incrociate dietro la nuca, rimase ad aspettare Ivan che si stava attardando in bagno. Per tutto il giorno lo straniero non l'aveva degnato di uno sguardo. Voleva chiedergli scusa. Fargli capire che era pentito.

- Spegni tu la luce? - cominciò quando lo vide arrivare.

- Mmh.

- Senti, io non intendevo...

- Se parli ancora me ne vado a dormire di là.

- Non volevo offenderti. Scusa.

- ...

- Ehi, dico sul serio.

Ivan non rispose. Si voltò dandogli la schiena.

- Non stai bene qui? - gli chiese, ma Ivan non aprì bocca.

- Ti ho chiesto una cosa - ancora Sandro.

- Voglio dormire, buonanotte - si limitò a dire lo straniero.

Sandro rimase ore a fissare un punto nel vuoto buio del soffitto, prima di prendere sonno.

## **LO DEVI TRATTARE COME UN FRATELLINO**

Il pomeriggio seguente Ivan trovò nella tasca anteriore della cartella una scatola di cartone. L'aprì e cosa c'era dentro? Una Crystal Ball! Corse tutto felice a ringraziare Gianni, il padre di Sandro, che non ne sapeva nulla. Neppure la mamma, ah io non te l'avrei mai comprato, ho letto che può essere tossico. Sandro, di là in cucina che studiava i fenici, aveva seguito tutta la scena, la testa incassata tra le spalle. Incrociò per un attimo lo sguardo di Ivan. No, proprio non ce la fece a trattenere quel sorrisetto complice.

Qualche sera dopo - erano trascorsi già alcuni mesi dal suo arrivo - in camera, a luci spente, fu Ivan a cominciare.

- C'è vento, stasera. Povere rose di papà Gianni - disse.

- Già.

- Perché tu piangere, di notte? - si era sentito chiedere, subito dopo.

- Io?

- Sì.

- Ma quando?

- Tu piangere, quando dormi.

- Ma va!

- Ti sento quando tu piangere. Poco. Poi finito.

A volte Sandro piangeva in sogno, gliel'aveva detto anche la madre.

Si vergognava, davanti allo straniero con cui divideva la stanza.

- Cercherò di non farlo più - gli rispose.

La mattina era sempre Ivan a svegliarsi per primo. Certe volte fuori era ancora buio, la tramontana si infilava tra le persiane. Sandro sentiva Ivan scendere dal letto, piano, muoversi nella stanza con attenzione, afferrare i pantaloni e infilarseli. Poi il fruscio dei maglioni di lana sulla pelle fresca di lui, bianca come il latte.



Col passare dei mesi, Sandro si era ritrovato ad attendere tutte le sere il momento di andare a letto per stare un po' in intimità con Ivan. Chiacchierare della giornata, di quello che avrebbero fatto il giorno dopo. Qua e là, confidenze. La voce di Ivan ancora più sottile, il suo italiano più smozzicato. Accennava ai ricordi: la sua casa di legno, con il portico dove il padre lavorava il ferro. L'acqua gelida della tinozza dove faceva il bagno, dopo la mamma e il papà, con la stessa acqua sporca, piena di schiuma. E l'abbraccio nella lunga tovaglia di spugna in cui lo stringeva la mamma, per asciugarlo. Gli strofinava il telo sui capelli, gli cercava i pidocchi, sentiva le sue braccia profumate, il naso freddo di lei nella fossetta calda del collo di Ivan. Sandro aveva sentito un pizzicore in gola, le vespe nello stomaco. E si era chiesto com'era farsi il bagno in una tinozza, lui che il bagno l'aveva sempre fatto nella vasca ogni domenica mattina, di cosa odorava il collo di sua madre, se avesse potuto un giorno fare il bagno, un lungo bagno caldo nella vasca di casa, con dentro tutti, suo padre, sua madre, e Ivan.

Le notti erano più implacabili dei giorni. Per quanto Sandro si impegnasse a strappare i minuti al sonno, cadeva addormentato nel bel mezzo di una conversazione e il mattino si svegliava con la sensazione che il tempo non sarebbe bastato. Piangeva dormendo, tutte le notti.

- Che cosa sogni? - gli chiedeva Ivan il mattino.

- Te, che ti vengono a prendere dal tuo paese, una mamma e un papà, per portarti via da me - era quello che avrebbe dovuto rispondere. Invece si limitava a dire sempre, non lo so, non me lo ricordo.

Gli ultimi giorni prima della partenza, come per un tacito accordo, nessuno in casa parlava dell'avvenimento. In camera da letto, prima di dormire, nessuno dei due diceva più una parola. Sandro sapeva benissimo che di lì a poco l'altro letto sarebbe stato vuoto.

La mamma avrebbe tolto le lenzuola e lasciato solo il materasso. Quell'ultima sera, poi.

Quando salirono in camera e in un silenzio insopportabile si prepararono per la notte, Sandro cercò di notare tutto per ricordare ogni cosa nei minimi dettagli - la separazione accurata del piccolo spazio tra i letti, per non disturbarsi mentre si toglievano i vestiti, le loro ombre morbide sulle pareti. Ivan sembrava più lento nei movimenti, lui che ci impiegava sempre pochi secondi per infilarsi il pigiama. Sandro se ne accorse. Si accorse della cura che ci metteva a vestirsi con la casacca del pigiama, di come ripiegasse i vestiti in modo ordinato, e li riponesse nei cassettoni.

## LO DEVI TRATTARE COME UN FRATELLINO

Sandro sapeva che avrebbe sentito la mancanza di tutto. Ogni cosa che gli veniva in mente di dire in quel momento pareva impossibile. Si sarebbero mai rivisti? Da grandi. Si sarebbero fatti visita. Ma ora? Ora cosa avrebbe fatto? Domani, come avrebbe dormito da solo in quella stanza?

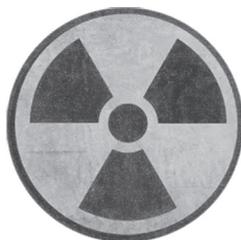
Da dietro al finestrino, Sandro si faceva queste domande. Mentre la Peugeot 305 raggiungeva la pensilina degli autobus alla stazione.

Ad attenderli c'era tutta la colonia. Con il tutor che spuntava i nomi dei ragazzi da un registro rettangolare. Come si saluta, uno che ha dormito con te per tutto un anno? Avrebbe pianto, vedendolo salire sull'autobus?

Quel letto, l'immagine di quel lettino identico al suo, disfatto dalla mamma già dal mattino presto – che mancanza di tatto era stata, quella della mamma, con Ivan ancora in giro per casa – non gli usciva dai pensieri. Doveva dire a sua madre di toglierlo, di bruciare il materasso, di far sparire la rete.

Tutto come prima.

Un unico letto al centro della stanza.



### Leonardo Gliatta

È nato a Foggia, nel 1977. Ha studiato Scienze della Comunicazione all'Università di Siena, si è laureato in cinema, con una tesi su Wong Kar-wai, il regista de *In the mood for love*, e gli è venuta talmente bene che un editore, Dino Audino, l'ha pubblicata. Dopo aver vissuto tanti anni a Roma, dove ha lavorato in ambito media per canali tv satellitari, dal 2011 vive a Milano. Scrive racconti, pubblicati su antologie di Giulio Perrone Editore, sceneggiature per serie tv [Mediaset], e radiodrammi [Lifegate Radio]. Nel 2020 ha pubblicato il suo primo romanzo, *La Fabbrica del Santo*, per Ianieri Edizioni. Si occupa di media strategy e analytics per le reti del gruppo Discovery Italia [Real Time, Nove, Dmax].

((( ))) L'autrice consiglia di leggere ascoltando: Lisa Gerrard, "Now We Are Free".  
*Gladiator* [Music From The Motion Picture]. Decca, 2000.

# EVA

di Micol Fischer

*Alla donna disse: renderò grandissima la tua pena,  
e il dolore della tua gravidanza; con dolore partorirai i figli;  
il tuo desiderio sarà per tuo marito e questi ti dominerà.  
Genesi-Bereshit [3, 15-16]*

Al principio Dio creò la terra e il cielo, separò la luce dal buio, divise le acque e formò le stelle. Fece crescere l'erba, piantò i semi da cui nacquero gli alberi, e da questi si produssero i frutti. Diede vita a ogni specie d'animale terrestre e marino. Infine, creò l'uomo a sua immagine e somiglianza dalla polvere soffiandogli la vita. Nacque così Adamo e, dalla sua costola, durante un lungo sonno, Eva.

Pose entrambi nell'Eden affinché potessero vivere felici sfruttando tutte le ricchezze che la terra gli donava. Chiamò lui Ish e lei Ishà, come il fuoco da cui deriva il nome, e li pose come custodi eterni del giardino.

L'uomo e la donna giunsero alle porte dell'Eden e si aprì di fronte a loro la vista di un immenso bosco incantato, di cui non si poteva scorgere la fine. I colori più diversi abbagliavano la loro vista e i profumi fragranti li spingevano nelle più svariate direzioni. Adamo prese la mano di Eva, la baciò forte e si rivolse a lei, guardando verso l'orizzonte.

- Amore mio, tutto questo è nostro. Il Signore lo ha donato a noi. Senti come cantano gli uccelli! Come si muovono gli alberi al ritmo del vento! Li vedi anche tu, a est? Quelli sono i quattro fiumi che irrigano il giardino: il Pishòn, il Gikòn, il Kiddekel e il Peràt. È la loro acqua che dà vita a questo posto. Non è meraviglioso? Tutte queste piante che vedi producono dei frutti gustosissimi. Ci permetteranno di sopravvivere per un po', senza dover sacrificare nessun animale. I loro fiori contengono tutti gli odori dell'oriente, potrai coltivarli assieme a me. Avremo il nostro giardino tutto per noi.

Pronunciò queste parole e prese a correre verso il verde più fitto. Eva lo seguì gridando



- Amore, aspettami!

I due corsero per le vie più impervie del giardino, seguendo il corso del primo fiume in cui si imbarterono. Durante il tragitto avvistarono più di mille specie di animali diversi e nessuno di loro sembrava spaventato dalla loro presenza. Adamo raccolse dei petali di fiori per Eva e la fece danzare fra gli alberi. Giunti in un punto in cui il bosco si trasformava in una piccola radura, decisero di fermarsi e osservare l'acqua limpida che scorreva. La donna fece per specchiarsi nell'acqua e vide pesci di ogni colore nuotare all'unisono, sembravano sereni, come il volto di lei,

specchiato nell'acqua. Un paradiso. Tornò verso Adamo che si era seduto al margine della riva, si adagiò accanto a lui.

- Non mi sembra vero. Questo posto è fin troppo meraviglioso per essere nelle nostre mani. Queste creature sono splendide, sembrano così perfette. Noi non ce le meritiamo - gli disse.

L'uomo la rassicurò con parole dolci e prese ad accarezzarle il viso. Era stato il Signore a metterli nel giardino e per di più in qualità di custodi. Dovevano avere fiducia.

Passarono le prime ore del giorno stesi sul prato a guardare il sole che splendeva. Adamo la strinse a sé ed Eva ricambiò con i più caldi gesti d'affetto. Per questo si chiamarono Ish e Ishà: perché potevano essere fuoco. I loro corpi nudi si combinavano perfettamente e la loro pelle si illuminò dei colori circostanti. Nel momento d'amore più intenso, videro arrivare verso il fiume un gufo dalle piume marroni, che fino ad allora si era nascosto sopra un albero. Incuriosito, prese a osservare i due uomini che amoreggiavano. Eva lo indicò subito ad Adamo.

- Guarda un po' là, vicino all'ulivo. È sceso un gufo.

- Sì. Davvero un animale curioso - l'uomo replicò bruscamente e si alzò dall'erba fresca - andiamocene da qui. Abbiamo ancora tanto altro da vedere nel nostro giardino.

Eva non capì il perché di tanta fretta e rispose:

- Ma come? Siamo appena arrivati in questa bella radura. E poi, secondo te cosa ci fa un gufo notturno in pieno giorno?

Subito Adamo la prese per il braccio e tentò di alzarla da terra ma Eva si divincolò chiedendogli perché si stava agitando così tanto: era solo un piccolo gufo. Lui non le rispose e fece per portarla lontano dall'acqua. In quel momento, videro giungere dall'altro capo del fiume un frutto rossastro, simile a una pesca, che emanava un profumo soave. Galleggiava solo, sballottato qua e là dalle onde del fiumiciattolo. Si avvicinò sempre di più all'estremità del fiume dove si trovavano gli amanti. Man mano che la misteriosa pesca si avvicinava, poterono osservarla con maggiore attenzione. La videro aprirsi, come fosse un presagio di un incontro fortunato. A partire dal piccolo nocciolo si aprì una protuberanza giallastra composta da mille foglie. Su ognuna di esse si diramarono delle spine che a loro volta diedero vita ad un altro, più piccolo, cuore di frutta rossa. Come una barchetta in mezzo al mare, si avvicinò a loro e i due iniziarono a pensare di potersi rifugiare all'interno. Alla vista di quell'enorme creatura fruttata, Adamo tornò sereno e vi si avvicinò. Quando provò a entrarci dentro, sul capo della barca si formò una bolla ovale, che sembrava invitarli ad entrare. Si meravigliarono di questo dono della natura





e si accomodarono all'interno di quell'uovo protetto. E iniziarono a navigare. Osservarono attorno a loro un piccolo *pettiblu* alato che si bagnava sulla superficie dell'acqua. Com'era delicato nelle sue movenze, come si sentiva fresco ora.

L'uccello si mosse verso il frutto e diede qualche beccata alla sua coccia dura e i due amanti risero forte del mondo in cui si trovarono. Che armonia della natura. Quale mistero li accomunava? L'acqua limpida scorreva sotto di loro ed Eva iniziò a riconoscere gli stessi pesci variopinti che aveva visto poco prima dirigersi verso il gufo.

- Guarda come si trovano bene l'uno con l'altro. Non c'è nient'altro che amore tra loro. I pesci sono in armonia con gli uccelli, i frutti con le piante. Proprio come io e te, amore mio - disse la donna.

Adamo annuì e la strinse forte a sé, ma lanciò un'occhiata al grande volatile notturno che ora, con gli occhi neri e profondi, ricambiava il suo sguardo.

- Andiamo più avanti, sicuramente riusciremo a incontrare nuove creature di Dio - disse Adamo, e iniziò a colpire il capo del frutto, come a fargli segno di accelerare la corsa.

L'imbarcazione di pesca non sembrò ricevere i suoi segnali e rimase immobile nello stesso punto dell'acqua. I pesci colorati continuarono a nuotare e il *pettiblu* a picchiare il pesce. L'acqua continuava a scorrere ma loro erano fermi. Ora il gufo iniziò a fissare l'uovo in cui si trovavano l'uomo e la donna. Come d'incanto la sua patina diventò più fragile, cristallina, e delle piccole crepe iniziarono a formarsi sulla sua superficie. Il cuore rossastro si fece spinoso e gli aculei che si vennero a creare iniziarono a ingigantirsi senza sosta. L'acqua si fece da azzurrina a bluastrea. La sua consistenza da limpida quale era, si fece sempre più melmosa. Adamo ed Eva erano sconvolti. Che cosa stava accadendo? Perché tutto a un tratto il frutto che li aveva accolti si rivolgeva contro di loro? Erano bloccati e non c'era via d'uscita. Il gufo rimase lontano, ma sentirono che era lui la causa di questo cambiamento repentino. Eva prese a urlare e a battere contro le pareti di quella prigione. L'uovo cominciò ad assumere forme a lei sempre più familiari, come se il ricordo di qualcosa di già vissuto le stesse aprendo gli occhi. Il *pettiblu* picchiò più forte e i pesci iniziarono a muoversi sbattendo le pinne verso la superficie, formando nuove onde che fecero oscillare bruscamente il pesce.

Adamo si lasciò scappare un sorriso.

- È finita - le disse con voce ferma.

- Cosa dici? Che sta succedendo? - gli chiese lei ora con voce ferma.

La donna, al contatto con Adamo che non smetteva di stringerla forte, sentì dentro di





sé un senso di conosciuto. Quel frutto le era già noto. Quel gufo l'aveva già visto. Quei pesci colorati e quelle piante per cui provava un affetto smisurato le erano noti.

Tutto si fece più chiaro. Le spine continuavano a crescere. Adamo rimase in silenzio, sembrava inebriato da quel tripudio di metamorfosi naturali.

Come non accortosi di nulla, ignorava gli stravolgimenti che procedevano a passo lento verso la fine. Eva si divincolò da lui e ritraendosi gli chiese nuovamente spiegazioni.

- Cosa sta succedendo? Parla. Se questa è la fine, come dici tu, perché è la fine? Eravamo così felici fino a poco fa... eravamo appena arrivati in questo paradiso terrestre. Come è possibile che tutto debba finire così? Se non usciremo da qui moriremo. Aiutami a uscire. Muoviti!

Adamo continuò a ignorarla e con gli occhi serrati e la voce calma le rispose:

- No, mia cara, non c'è nulla che possiamo fare per uscire da qui. È il volere del Signore che ce lo comanda. Abbiamo goduto delle bellezze del giardino dell'Eden ancora una volta. Adesso è finita.

Eva capì che non era la prima volta che si era trovata in quel giardino. Conosceva già tutti i suoi angoli più bui. Qui, nel giardino, lei ci era già stata. Tanto tempo prima vi aveva abitato insieme al suo amore, e poi? Ah! Il serpente. L'albero del bene e del male. Il frutto proibito. Il senso di colpa la bloccò di nuovo. Era tutta colpa sua se erano stati cacciati dal giardino. Ma adesso, come si erano ritrovati di nuovo lì? O era un posto diverso questo? Come era potuto succedere? Era tutto un inganno di Dio? L'unica certezza era che fossero a pochi passi dalla morte.

- Adamo, non so perché siamo qui, ma è certo che siamo vicini alla morte. Perché questo è il desiderio di Dio? Mi devi questa spiegazione.

Per il resto fai ciò che vuoi, ma non rimarrò qui a guardarci morire - gli disse Eva piangendo di rabbia. Lui tentò di asciugarle le lacrime mentre le parlò a bassa voce, senza speranza:

- Il volere di Dio è già stato scritto. Io ho parlato con lui. Gli ho chiesto di vivere ancora qui per un giorno soltanto. Ha accettato la mia proposta, ma non potevo permetterti di rovinare tutto.

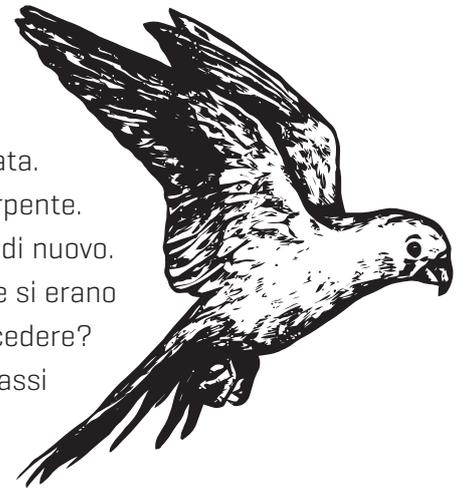
Il tuo senso di colpa ti lacerava giorno dopo giorno, non potevo più vederti così. Per amore ho cercato di nuovo l'amore. Non ho fatto altro che chiedere il nostro ultimo giorno di felicità.

La donna frenò il suo pianto e proruppe:

- Di cosa parli? Quando? Quando hai parlato con Dio? Parla Adamo, cosa mi avete fatto? Non riconosco più dove sono, eppure questo giorno mi sembra di averlo già vissuto.

L'uomo proseguì il suo discorso come se non l'avesse mai finito.

- Abbiamo dovuto cambiare le forme al giardino, amore mio. Siamo stati costretti. Dio mi ha promesso che avrebbe ricreato un posto altrettanto paradisiaco, ma diverso ai tuoi occhi. Non ti meritavi l'Eden e di te, amore, non potevo più fidarmi. Eva, dopo aver ascoltato queste ultime parole di Adamo, si fece più rigida, i suoi occhi brillarono e strinse forte le sue mani, come a volersi trattenere, e invece si lasciò andare.



- Come ti permetti tu, uomo, di parlare con Dio senza la mia presenza? Tu che mi parli di fiducia, dopo tutte le penitenze che ho dovuto passare in quel maledetto giorno. Io ti ho coperto di fronte a Dio. Io mi sono presa la responsabilità di aver mangiato il frutto del bene e del male. Su di me Dio ha inflitto le sofferenze più grandi. Il parto doloroso. Il ciclo di sangue della luna. La cognizione del male. La sofferenza per tutte le donne che verranno dopo di me. E tu? Tu non ti sei fatto avanti per proteggermi. Io, sciocca che sono! Ho creduto che il tuo fosse un amore sincero e ho lasciato da parte la tua grave assenza di quel fatidico giorno. E ora? Parli alle mie spalle come se fossi io qui l'amante debole. Non sai cosa si prova a conoscere il bene e il male, a sentirselo scorrere dentro nelle viscere. Tu mi hai seguita, io ti ho protetto. E adesso mi hai voltato le spalle. Ho passato giorni e giorni a penarmi, pensando di aver compiuto il più grave dei gesti nei confronti di Dio. Pensando di averti condotto io sulla via del male. E invece eccoti che ti dimostri il peggiore degli esseri viventi. Tu mi hai ingannata, nascondendoti dietro le false credenze dell'amore, per soddisfare i tuoi miserabili piaceri di uomo. Tu non meriti alcuna compagnia umana, animale o divina. Spero che tu muoia qui. Io non ho paura di Dio.

Con queste parole, Eva usò tutta la forza del suo corpo e si gettò contro la parete ovale, ora sempre più fragile, cadendo nel fiume.

Adamo la guardò in silenzio sprofondare nell'acqua.



## Micol Fischer

È nata a Roma, ha 23 anni e vive a Bologna. Nella vita è una studentessa, frequenta il secondo anno della laurea magistrale in italianistica all'università *Alma Mater* e scrive una tesi in "prosa del Novecento" sullo scrittore Tommaso Landolfi. Nel 2019 si è laureata in lettere moderne all'università *La Sapienza* con una tesi sulla poetessa russa Anna Achmatova. Nel 2018 ha vinto una borsa di studio Erasmus e ha studiato per sei mesi a Barcellona la letteratura russa, polacca ed ebraica nel dipartimento di lettere della *Universitat de Barcelona*. Il suo primo approccio con la scrittura creativa avviene tramite un corso estivo presso la *City University of London* in *Novel Writing*. Ha frequentato il corso annuale di scrittura *Letteratura* presso *Bottega Finzioni* a Bologna e si è occupata di coordinare le attività del festival di letture alternative *Uni Reading* organizzato in collaborazione con l'Unibo e We Reading. Attualmente partecipa al corso in sceneggiatura presso il *Laboratorio di Arti sceniche di Massimiliano Bruno*.

(((Musical notes))) Si consiglia di ascoltare: Ludwig van Beethoven, Sonata No. 2 in A major, Op. 2 No. 2. Vienna, 1795.

# FIGURARSI

Vignette inclusive, queer e politicamente scorrette sulle figure retoriche

## ELLISSI



\*Sei brava Giovanna! Come spennelli bene. Dai una passatina anche a me?

Dal greco ἔλλειψις (èlleipsis), "mancanza", "omissione".

È l'eliminazione dalla frase di una o più parole non necessarie alla sua comprensione, per effetto di concisione.

### Savina Tamborini

Vive e insegna a Stoccolma. Laureata in lingue e letterature straniere. Ha studiato scrittura con Lidia Ravera, Valeria Viganò e il drammaturgo Emanuele Aldrovandi.

Ha pubblicato un CD di fiabe e un saggio su Elsa Morante. Suoi racconti sono usciti su *Rivista Blam!*, *Morel*, *Biró* e *Crack*. Scrive racconti e un romanzo.

### Giannino Dari

È un'artista. Partorita dalla città e incubata nelle province toscane, allo scoccare del diciottesimo anno, come in una maledizione lanciata durante un banchetto, si è riversata di nuovo in città, cavalcando le onde di studenti fuori sede per confondersi tra la folla. Da *artista*, non le piace che si dica che usa l'arte per parlare di attivismo. Preferisce, piuttosto, pensare che le due cose siano felicemente in combutta tra loro.

Giorgio

Giovanni D.

Paolo

Andrea

Vittoria

Roberto D.

Egiza

Marilena

Giovanni B.

Tatjana

Franco

**GRAZIE**  
AI SOCI DI  
**CRACK**  
CHE HANNO  
PERMESSO  
LA STAMPA  
DI QUESTO  
NUMERO

Angelo

Manuela

Salvatore

Dierandrea

Alessandra

Adriano

Andrea A.

Carmelo

Orietta

Laura J.

Anna Maria

VUOI CONTRIBUIRE ALLA STAMPA DEI PROSSIMI NUMERI DI CRACK?

**ASSOCIATI ANCHE TU!**

TUTTE LE INFORMAZIONI AL LINK:

[www.crackrivista.it/associazione-sostienici-crack-rivista/](http://www.crackrivista.it/associazione-sostienici-crack-rivista/)



## Patty Pei

Patrizia Peigottu ama la fotografia perché le permette di descrivere l'anima di persone e situazioni senza l'uso di parole. Arriva dall'architettura, dal design e dall'illustrazione. Ha iniziato a fotografare per caso: seguiva alcune band nei loro concerti per occuparsi dei costumi di scena e c'era sempre bisogno di qualcuno che scattasse delle foto, così pensò di provarci seriamente. Ora si dedica anche al ritratto. Per lei la fotografia è terapeutica, come la meditazione.

La fotografia della copertina è stata scattata al concerto dei Dallas Frasca a Torino.